

Curatore:
Fabrizio Pompei

Titolo ricerca:
Tatiana Pavlova (1928-1930)

Periodici:
Corriere della sera
La Sera
Il Sole
Il Secolo
La Rivista illustrata del Popolo d'Italia
l'Illustrazione italiana
Il Messaggero
Scenario
Comoedia
La lettura

Biblioteche consultate:
Biblioteca Nazionale Centrale (Roma)
Biblioteca Teatrale del Burcardo (Roma)
Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea (Roma)

Titolo degli spettacoli:

Io non vi amo
Fanny e i suoi domestici
La moneta falsa
Eva Nuda
La stella sul pozzo
La parigina
Giuochi di prestigio
Il gladiatore morente
La livrea del signor conte
Il vascello fantasma
Resurrezione
L'uragano
Mirra Efros
Il teatro della guerra eterna
La signora Falkenstein
Noi soli
Ditta Costianin e figli
Un giorno d'ottobre
La fuga
Un nemico
L'incendio del teatro dell'opera

Tabella riassuntiva dei dati:

Data Anno Mese Giorno	Nome del periodico	Annata rivista	Titolo dello spettacolo	Autore dell'articolo	Titolo dell'articolo
1928.02.24	Corriere della sera		Fanny e i suoi domenstici	R. S. (Renato Simoni)	Fanny e i suoi domenstici di Jerome K. Jerome
1928.02.24	Il Sole		Fanny e i suoi domenstici	A. F.	Fanny e i suoi domenstici, di Jerome all'Olympia
1928.03.05-6	Il Sole		Eva Nuda	A. F.	Eva Nuda, di Paul Nivoix, all'Olimpia
1928.03.06	Corriere della sera		Eva Nuda	R. S. (Renato Simoni)	Eva Nuda, commedia in tre atti di P. Nivoix.
1928.03.26-27	Il Sole		La moneta falsa	A. F.	La moneta falsa di Gorki, all'Olimpia
1928.03.27	Corriere della sera		La moneta falsa		La moneta falsa Dramma in tre atti di M. Gorki
1928.04.02-3	Il Sole		La stella sul pozzo	A. F.	La stella sul pozzo di A. Cecchi all'Olimpia
1928.04.05	Corriere della sera		La parigina	R. S. (Renato Simoni)	La parigina di Decque all'Olimpia
1928.06.04-5	Il Sole		Giouochi di prestigio	A. F.	Giouochi di Prestigio Di Kurt Goetz

Data Anno Mese Giorno	Nome del periodico	Annata rivista	Titolo dello spettacolo	Autore dell'articolo	Titolo dell'articolo
1928.06.05	Corriere della sera		Giuochi di prestigio	R. S. (Renato Simoni)	Giuochi di Prestigio 3 atti e un prologo di K. Goetz all'Olympia
1928.06.22	Il Sole		La livrea del signor conte	A. F.	La livrea del signor conte Di De Croisset all'Olimpia
1928.06.25-26	Il Sole		Io non vi amo		Olimpia
1928.06.26	Corriere della sera		Il vascello fantasma	R. S. (Renato Simoni)	Il vascello fantasma Tre atti di R. Lothar e O. Ritter all'Olimpia
1928.07.01	La lettura	Anno XXVIII n. 7		Silvio D'Amico	Tatiana Pavlova
1928.10.01	La lettura	Anno XXX n. 10		Carlo Lari	Prime attrici
1929.02.15	Corriere della sera		Resurrezione	R. S. (Renato Simoni)	Resurrezione Un prologo e quattro atti da L. Tolstoi
1929.02.27	Corriere della sera		Mirra Efros	R. S. (Renato Simoni)	Mirra Efros Commedia in 4 atti di G. Gordin
1929.02.23	Corriere della sera		L'Uragano	R. S. (Renato Simoni)	L'Uragano Dramma in 6 quadri di A. Ostrowsky

Data Anno Mese Giorno	Nome del periodico	Annata rivista	Titolo dello spettacolo	Autore dell'articolo	Titolo dell'articolo
1930.10.02	Il popolo di Trieste		Resurrezione		Resurrezione di Tolstoi con Tatiana Pavlova al Verdi
1930.10.03	Il popolo di Trieste		L'Uragano		L'Uragano di Ostrowsky con Tatiana Pavlova al Verdi
1930.10.04	Il popolo di Trieste		L'Uragano	Antonio Antonucci	L'Uragano di Alessandro Ostrowsky Presentato dalla compagnia di Tatiana Pavlova
1930.10.05	Il popolo di Trieste		L'Uragano		Uragano di Ostrowsky
1930.10.07	Il popolo di Trieste		Un giorno di ottobre	A. F.	Un giorno di ottobre di Kaiser Presentato dalla compagnia Pavlova
1930.10.09	Il popolo di Trieste		Fanny e i suoi domestici	Ant.	Fanny e i suoi domestici Di Jerome K. Jerome
1930.10.11	Il popolo di Trieste		La fuga	Ant.	La fuga di H. Duvernois
1930.10.12	Il popolo di Trieste		Un nemico		Un nemico di Tatiana Pavlova
1930.10.14	Il popolo di Trieste		La fuga		Le ultime recite della compagnia Pavlova

Data Anno Mese Giorno	Nome del periodico	Annata rivista	Titolo dello spettacolo	Autore dell'articolo	Titolo dell'articolo
1930.10.16	Il popolo di Trieste		L'incendio del teatro dell'opera	Ant.	L'incendio del teatro dell'opera dramma notturno di Gorge Kaiser

MATERIALI

1928.02.24	Corriere della sera		Fanny e i suoi domenstici	R. S. (Renato Simoni)	Fanny e i suoi domenstici di Jerome K. Jerome

La commedia è tenue, come tutte le commedie inglesi di mezzo foro, ma è una fresca e assai graziosa, e d'una comicità rosea, senza pimenti forti, ma maliziosa con un certo candore. Nella casa dei Lord Wetherell, da varie generazioni, i servitori appartengono tutti alla famiglia Bennet. Il Bennet più vecchio è il maggiordomo, gli altri sono camerieri, cameriere, cocchieri, cuochi, sguattere, grooms. In tutto sommano a ventiquattro; e hanno lo stile grave della loro importanza, l'orgoglio della loro professione, servile sì, ma esercitata nel mondo della più pura e

antica nobiltà. I wetherell non sono molti ormai; si riducono a due vecchie timide, amabili, grinzose e linde e così uguali che riesce difficile distinguerle, e al giovane Lord Vernon che viaggia all'estero, il decoro della stirpe è soprattutto difeso gelosamente da quella dinastia di domestici puntuali,cerimoniosi ed austeri. Un giorno si annuncia che Lord Vernon tornerà in famiglia con una giovane sposa, e che questa sposa è ahimè,una delle belle fanciulle dei music halls che conquistano tanto di frequente il cuore e il nome dei baronetti inglesi. Le vecchine sono un po' spaurite dalla notizia di questo matrimonio ineguale, ma sono ottimiste e sperano bene. Invece i cupi i solenni Bennet, hanno il senso di una irreparabile sconscrazione.

Quando la sposa, che si chiama Fanny,arriva,l'impressione di sgomento è ancora più grande. Il capo di Bennet, il maggiordomo, riconosce in essa la propria nipote, staccatasi dal massiccio parentado, perché, sin da bimba, era sveglia, svelta, gaia, e devastava quello zio oppressore e tutti i suoi consanguini inamidati e immusoniti. Anche per Fanny è una amara sorpresa trovarsi in quel palazzo, tra gli innumerevoli Bennet che sperava di non rivedere mai più. Bisogna sapere che solo entrando nella sua nuova famiglia, ella ha saputo chi aveva sposato. Lord Vernon per essere certo che ella lo amava per la sua qualità e non per la sua nobiltà e la ricchezza, s'è fatto credere un modesto pittore,e le ha detto il proprio nome,senza aggiungervi i titoli. La cara fanciulla che viene, onesta ma indiavolata dai teatri chiassosi, trema ora per la pesante tradizione che pesa su di lei e per la presenza di quei domestici, che non osano rivelare al padrone che la sposa ch'egli s'è scelta è imparentata coi suoi sguatterri; ma tuttavia fissano su di lei occhi feroci e minacciosi.

Un servo normale sarebbe felice di imparentarsi col suo dovizioso e sfolgorante padrone; ma i Bennet considerano un lord una specie di semidio. Sembra a loro un grande onore essere i ministri umili della sua gloria, e sentono il dovere di difendere questa gloria contro ogni insidia. Perciò allibiscono al pensiero che una creatura del loro sangue abbia interrotto la linea di dame autentiche che si sono succedute nel nobile maniero. Tutto quello che possono fare è promettere, per il momento, il segreto è una certa tolleranza. Vedranno poi come si comporterà Fanny, se avrà i modi e la dignità delle vere Wetherell. Poi decideranno.

Fanny ha pensieri e gesti graziosi ma sciolti. E' impulsiva, gioconda, sregolata, rumorosa; e in breve sente l'affanno e la tirannia di quei tremendi parenti, che si mostrano ossequienti alla presenza di Lord Vernon, ma che, appena sono soli con lei, la rimproverano, la umiliano. Il suo fervido buon umore, la sua calda e spensierata giovinezza non tardano però a prevalere. Ella oppone alla gelida disciplina che le vien comandata la più pungente monelleria; e tutte le volte che può, si ribella. Ma, un giorno la fa troppo grossa. Cinque dancing-girls, che facevano parte della sua equipe al teatro, vengono a trovare la compagna che è diventata gran dama, Fanny, infischandosene del maggiordomo, le riceve. Le cinque figliole irrompono chiassose, devono i buoni vini della cantina signorile,e danzano; e Fanny danza con esse,rievocando il povero e festoso passato. Il più vecchio dei Bennet non può sopportare questo orrore. E' tempo che egli rompa il silenzio che gli pesa tanto. Annuncia a Lord Vernon che vuol parlargli. Sta per dirgli la verità. Ma Fanny si fa avanti prima di lui; parla, confessa la parentela con i ventiquattro domestici. Ma, per il momento, con un gesto di grande autorità, li licenzia tutti ventiquattro.

Lo scandalo è grande. Le vecchine piangono. Lord Vernon è avvilito e desolato. I Bennet sono come fulminati. Nel palazzo, la notte passa piena di confusione, ma, col tornare del giorno, le cose si raggiustano. Lord Vernon ama troppo Fanny per separarsi da lei. Quando al maggiordomo, non ha più nulla da eccepire. Sua nipote ha mostrato di saper comandare; d'esser, dunque, una vera padrona. Alle vere padrone tutti i ventiquattro Bennet sono sempre felici e superbi di obbedire.

La commedia è piccola, ma è leggiadra, e sopra tutto è leggiadramente sviluppata, senza colpi di scena, con finezza blanda, con particolari sorridenti, con parole vispe e gaie. Un po' d'ironia serpeggia qua e là e va a colpire l'aristocrazia inglese; ma con tale lieto garbo che non si può parlare neppur lontanamente di satira. Le scene sono tutte di una semplicità limpida, e il sapore della comicità confina con il profumo. La commedia non ha sottintesi: è per bene, pulita e carina. Il tipo della protagonista, non è nuovo. E' la ragazza impertinente e impeccabile che si burla delle persone compassate e noiose; la monella, insomma, che alla ribalta ha sempre fortuna. Certo il teatro è

andato più avanti e ha detto e ha da dire parole più importanti. Ma quando una commedia diverte, anche se sfiora il palcoscenico con passo leggero, non dobbiamo domandarle di più. Fanny e i suoi domestici fu recitata con grande eleganza con uno stile comico un po' caricaturale veramente delizioso. La signora Pavlova ha dimostrato altre volte d'essere anche un'attrice comica finissima. Ieri sera ha riconfermato, tra l'ammirazione unanime, questa sua qualità. Per Fanny trovò particolari intonazioni, invenzioni gesti d'una vivacissima e originale piacevolezza. Il personaggio, disegnato e colorito con tanto e ingegnosa birichineria e con tanta gustosa animazione, ebbe un bellissimo risalto e fu seguito continuamente dalla simpatia e dalla ilarità del pubblico. Il Cialente rese con irritata e grandiosa altezzosità il tipo del maggiordomo. Il Donadio, il Piamonti, la Raspini, la Boldi e tutti gli altri recitarono in modo da dare molto carattere alla interpretazione. Il pubblico rise continuamente e applaudì due volte dopo il primo atto, due dopo il secondo e una dopo il terzo. Stasera *Fanny e i suoi domestici* si replica.

1928.02.24	Il Sole		Fanny e i suoi domestici	A. F.	Fanny e i suoi domestici, di Jerome all'Olympia

Fanny è una ragazza di "music-hall": orfana, ha voluto fare la canzonettista per sfuggire ad uno zio pedante, noioso rigido più di un tudore, e allaga numerosissima famiglia. Per qualche tempo, infatti, perde di vista lo zio, sua moglie e la loro progenie. Di più: incontra un giovane pittore, che l'ama e la fa sua moglie. Non bisognerebbe mai fidarsi dei giovani pittori delle commedie. Anche il marito di Fanny non è quello che dice di essere: cioè non un artista privo di mezzi, ma un ricco "lord", erede di uno dei più bei nomi d'Inghilterra. Aveva dato a credere diversamente a Fanny, per essere ben certo che ella l'amasse con cuore sincero, e non per tornaconto. Egli è felice; parte con la sposa, per presentarla a due vecchie zie zitelle che abitano in un suo castello di campagna, e per vivere con lei in perfetta beatitudine. Ma Fanny, come entra nella nuova dimora, ha un grido: riconosce nel capo cameriere il suo insopportabile zio, e poco più tardi sa che egli ha come collaboratrice l'intera famiglia. E' facile immaginare quanto succede. Lo zio pretende di fare l'educazione alquanto rudimentale della nipote: essa deve essere una vera "lady" e non una facilmente riconoscibile "girl" di caffè-concerto: nascono i primi attriti e i primi guai, che

assumono proporzioni inquietanti quando il padrone del castello apprende quale grado di parentela intercorra fra il suo maggiordomo e sua moglie. I dissensi si accuiscono: sembra che Fanny debba fare divorzio, e ritornare al palcoscenico. Ma l'amore vince e Fanny resterà accanto all'innamorato marito. Quanto allo zio, egli sarà più che contento di ritornare il devoto e ossequiente maggiordomo, umile e fidato. Per il protocollo, però, è lieto che suo nipote gli chieda la mano di Fanny, che egli non gli aveva chiesto, ed è orgoglioso di dare il suo consenso considerando, fra l'altro, che i due sono marito e moglie da parecchi mesi.

L'umorismo di Jérôme Klapka - amabilissimo nei libri per la sua semplicità e la sua schiettezza - si appanna un poco nelle commedie: nel libro le pagine grigie si sopportano o si evitano: sulla scena l'episodio appena scolorito sembra insignificante. Tuttavia "Fanny e i suoi domestici" ha garbo e letizia sufficienti il pubblico ha applaudito due volte il primo e il secondo atto. L'interpretazione della Plavlova, del Cialente e degli altri tutti è apparsa di piacevole stile, per la misura del tono e la sobrietà.

Stasera la commedia si replica.

1928.03.05-6	Il Sole		Eva Nuda	A. F.	Eva Nuda, di Paul Nivoix, all'Olimpia

AmMESSO che tutti ricordino i "Maggiolini" di Brioux, non narreremo la trama di "Eva nuda" (ma perché questo titolo tanto smaccamente quanto ingiustificatamente procace?). L'autore ci presenta Gerardo e Andreina, due creature che si sono incontrate per caso e unite per capriccio, e che non sanno separarsi. L'abitudine le tiene accanto; il reciproco compatimento; il fatto che nessun urto grave viene a risolvere con una separazione il loro legame pur precario. E continuano, così incapaci di amarsi meglio, incapaci di non amarsi più. Un amico interessato vuol distogliere Gerardo da Andreina, indurlo a sposare la figlia di un milionario. Inutile. Andreina è invitata da un altro milionario - è inverisimile il numero dei milionari che si incontrano nelle commedie - a compiere con lui un viaggio verso le Indie e verso Citera. Essa rifiuta: e annunzia a Gerardo - ignaro di dell'invito - che essa morirebbe, il giorno in cui egli la abbandonasse. L'amico interessato non si dà pace perché Gerardo non sposa la fanciulla ricca: tenta l'ultima carta: dirà ad Andreina che il suo amante è partito per non rivederla più: Gerardo sarà in ascolto dietro una porta, per giudicare il vero effetto suscitato da quelle parole. Nessuna disperazione: calma, indifferenza: quasi letizia, perché Gerardo - afferma Andreina - è un amante insopportabile, sempre affondato nei suoi studi, inadatto a comprendere la vera anima di una donna. Poco dopo, Gerardo rimprovera con aspra ironia questo contegno ad Andreina: ma essa risponde che le era impossibile tenere uno diverso, perché non voleva e poteva mostrare tutto il suo strazio ad un uomo indegno. Già: l'amico aveva tentato di farla sua, edera stato respinto. Un abbraccio: i due non si separeranno mai più.

Così, contro il proponimento, abbiamo raccontato la commedia. La quale, se si fa ascoltare sovente con interesse, non sa celare la sua origine derivata da repertorio: se il motivo è di Brieux, le risorse del dialogo sono di innumerevoli altri autori; il finale, con tratti più delicati, è quello del “Boubouroche” di Courteline. Nulla di nuovo, di ardito, di originale, in questi tre atti: ma un sufficiente nozione del mestiere, e alquanto furbizia. Quanto basta, insomma, per assicurarsi un esito complessivamente buono, anche per virtù di una interpretazione piena di garbo e di intelligenza, quale è stata quella offerta ieri sera da Tatiana Pavlova, dal Cialente, e dal Donadio. Tre chiamate al primo e al secondo atto, due al terzo, fra qualche contrasto. Stasera “Eva nuda” si replica.

1928.03.06	Corriere della sera		Eva Nuda	R. S. (Renato Simoni)	Eva Nuda, commedia in tre atti di P. Nivoix.

Eva nuda è, viceversa, Eva vestita; vestita di tutte le sue spontanee astuzie di tutte e sue finzioni, che non sono premeditate, ma, in certo modo sincere: anzi è Eva armata, che, nella battaglia di sessi, sa trar partito di tutto, anche della propria inferiorità, anche dei propri difetti.

Ecco Andreina. Era impiegata di un magazzino di mode. Ha lasciato il lavoro per cercar qualche cosa di indefinitamente migliore, cioè l'amore; grande o piccolo, non si sa mai, ma da principio si pensa sempre che sarà grande. Un giovine ingegnere, Gerardo, l'incontra, l'ammira e se la porta, per una notte, a casa. Questo Gerardo affetta una certa misoginia fatua. Le donne! Vere calamità! Sono soavissime per un'ora; ma guai se, dopo quell'ora, non si salutano tanto! Debbono darci la lieta e franca gioia dei sensi, e nulla più. Bisogna salvare lo spirito dalla loro futile e tirannica invadenza. Ad Andreina Gerardo dice: “Niente amore, per carità! Niente Legami! Trovarci di tanto in tanto per colorire di felicità un episodio senza conseguenze! “. E Andreina accetta tutto questo: ma naturalmente, lo accetta con malizia. La donna più facilmente obliosa si impunta a ricordare, se la comandano di dimenticare. Gerardo vuole da lei solo fuggevoli svaghi? E siano svaghi fuggevoli. Ma di essi ella sa, senza che sembri, preparare la continuità. Pare che non dia, al suo nuovo amante, che la spensierata bellezza; ma, tra un bacio e l'altro, svela, e subito dopo vela ancora, una parte del suo cuore, in modo da suscitare e da irritare la curiosità del suo compagno, che si crede placido e sicuro, ed è già in pericolo.

Il gioco di Andreina è questo: assicurare Gerardo, dargli la persuasione che egli, non solo non l'ama ma non la potrà mai amare. E Gerardo, superbo nella propria presunta indipendenza, si permette di parlare alla furba creatura con cinismo. Ma si lega a lei più di quello che immagina; e un giorno nasce in lui una strana inquietudine. E' geloso. Aveva sempre ostentato una grande burlesca, indifferenza per gli amanti che Andreina gli diceva di avere, e, in realtà, non aveva. Gli brillava sulle labbra un sorriso vanaglorioso, perché ella li tradiva con lui. Ma Andreina conduce le

cose in modo che, improvvisamente, Gerardo sente la paura di essere, alla volta, tradito. Allora l'orgoglio del maschio si desta, e precisa, colorisce e inacerbisce i suoi sentimenti ancora incerti. E' nato l'amore. Andreina cambia subito tattica. Secondo questo amore mostrando d'esserne, anch'essa, ardentemente presa. Ella diventa la compagna più tenera, più sottomessa, più trepidante.. Stimola ed esalta così la vanità di Gerardo. Come è innamorata di lui quella donna! Egli si compiace del proprio potere, del proprio fascino, della propria olimpica superiorità di sultano adorato da una odalisca. E non s'accorge che, sotto questa illusione di forza, c'è tutta la sua povera e sciocca debolezza di uomo, che, invece di guardare nel fondo dell'anima femminile, si bea nel lasciarsi contemplare, e la ruota, pavone tronfio. La debolezza è questa, che anche quando la certezza d'essere amato e la monotonia della convivenza gli fan sembrare meno attraente dell'amore e meno preziosa quell'amante, trema in lui l'ansia di ciò che avrebbe, di Andreina, se egli la lasciasse. Il cuore dell'infelice sarebbe certo spezzato. Eva si serve, inconsciamente o consapevolmente, anche di questa onesta preoccupazione, maschile, per vincere sempre di più.

Ma un amico di Gerardo si prende la scesa di capo di illuminare il caro ingenuo. Gli suggerisce uno stratagemma. Finga di partire, per sempre; e, nascosto dietro un uscio, ascolti che cosa dirà Andreina. Andreina accoglie la notizia della diserzione del suo amante con un po' di dispetto, una, in complesso, con serenità. Si rassegna subito. Dichiara che Gerardo non valeva gran ché. Era un uomo mancato. Averlo perduto non è una disgrazia. Del resto, ella ha nella borsetta la lettera d'un corteggiatore che le fa offerte scintillanti. Accetterà quelle offerte. Il povero Gerardo, che temeva disperazioni e deliqui, quasi quasi una morte di crepacuore, ha da faticare a reggersi in piedi lui. Lo svenimento, se mai, sarà tutto suo. Naturalmente, la sazietà, la svogliatezza se ne vanno. Ciò che è ben nostro ci interessa fino a un certo punto, ma corriamo sempre ma corriamo sempre dietro a quello che stiamo per perdere. L'ingegnere ora non ha che un pensiero rinfacciare alla perfida donna la sua falsità. E la perfida donna gli risponde con calma. Ha preso sul serio le sue parole? Esse le furono strappate dall'ira, dal puntiglio. Va a finire che Gerardo se la tiene com'è, dopo aver avuto la prova che ella lo ama molto relativamente. Se la tiene per abitudine, se la tiene, non tanto perché vuole che sia sua, quanto perché non vuole che sia d'altri. Ed ella, trionfante ancora una volta, riprende il posto di padrona nella casa: ma ripone la lettera dell'adoratore dalle offerte stupende, perché non si sa mai...

La commedia è difficile e agile di fattura. Va avanti sul filo del dialogo, con elegante e ameno equilibrio. Non dice cose nuove; o, per lo meno, la rappresentazione del suo contenuto ironico si ricongiunge ad altre rappresentazioni di donne bugiarde e di uomini creduli, pomposi e imbecilli. Ma in Andreina c'è in meno la perfidia. Bugiarda ella è, ma per una specie di adattamento alla realtà dell'amore. Il vario colore che assume la sua anima è mimetismo, i suoi atteggiamenti non sono stratagemmi di guerra, ma spontanee azioni e reazioni, create appunto dallo stato di guerra. Ella è sempre sincera. Se mai, non è sincera la commedia, che è spiritosa, piena di punte, di finezze, di saporetti e di sorrisi artificiali. L'autore per scrivere un piacevolissimo dialogo che ha suscitato una continua ilarità, ha prestato ai suoi personaggi parole che non sono loro. Ad Andreina specialmente. Andreina è una piccola donnina, un'impiegatuccia sensibile, amorosa e furba. Quello che ella fa è graziosissimo; ma quello che ella dice è ancora più grazioso; troppo grazioso per lei. Quando la figlia d'Eva e il suo amante si trovano di fronte, comincia un duello verbale raffinato, cauto, d'una sapiente e snella falsità. Andreina gioca col fioretto con perfetta maestria. Quella *grisette* ha, nel linguaggio, la preziosità di una gran dama civetta e colta, che sa sempre dare una risposta brillante, con una cerebralità cauta ed esperta. Niente la nudità di Eva! L'anima di Andreina è tutta adornata di nastri e pizzi e piume e gale! La commedia sarebbe stata ben più originale, se l'autore avesse portato il suo fondo alla superficie, se avesse scritto le parole di una donna, e non gli smalzati discorsi di un'attrice. Questa esteriosità lucente ed attraente, questa teatralità leggera e profumata, questo ricamo della forma, sforzano non poco l'umanità dei personaggi, e li tengono a mezz'aria tra una verità leziosa e una garbata caricatura; e danno alla commedia qualche prolissità, perché la ricerca dell'effetto si prolunga oltre la necessità del dialogo. Forse una commedia simile non poteva essere tutta comica; e invece l'autore tutta comica l'ha voluta. Fattura eccellente; ma la

nudità di Eva non è che un décolleté ampio sì, ma che non rivela tutto il corpo e la dolce pelle che so vede, figura e splende sopra tutto nella luce dei salotti.

Come una grazia veramente squisita la signora Pavlova ha interpretato Andreina. Una comicità tenue e tenera, tutta personale e originale dove l'invenzione dei freschi e arguti particolari era continua, ma tale che l'unità complessa de personaggio ne risultò più chiara e più bella. La sua fu una ricerca ingegnosa di finezze psicologiche e una fragile perfezione e di espressione. Il Cialente recitò con una serietà a fondo gaio, assai piacevole; e il Donadio disegnò una figura di scroccone svaporato con un gusto e uno stile eccellenti.

Due chiamate dopo il primo atto, tre dopo il secondo e due, non una mini, dopo il terzo.

1928.03.26-27	Il Sole		La moneta falsa	A. F.	La moneta falsa di Gorki, all'Olimpia

In questo dramma esistono solo due fatti limpidi, comprensibili, constatabili all'evidenza da chiunque: Primo : l'orologiaio Jacoliev ha in Paolina una seconda moglie dal passato tempestoso; la loro esistenza in comune è un'altelernarsi di alterchi e di ingiurie: ma in cambio si viene a conoscere con certezza che Paolina, dopo un ultimo scambio di insulti e di maledizioni, si è suicidata. Secondo: l'orologiaio Jacoliev ha una figlia, Natascia: figlia della prima moglie: Orbene Jacoliev, che decisamente non è un uomo fortunato, una sera è informato da Natascia stessa che egli non è suo padre, e che questo attributo spetta invece a un vecchio signore, nella casa del quale egli vive con i suoi, e con un incredibile numero di congiunti. Quale funzioni abbiano costoro è arduo presumere. Facciamo via via la conoscenza di un rappresentante di macchine da cucire che non deve concludere affari molto lucrosi, portato com'è dal suo temperamento alla ragionante filosofia pessimistica; un pazzo, o quasi, che non ha alcuna ragione d'essere nel dramma, all'infuori di quella di rappresentare l'immancabile pazzoide del teatro russo; due o tre comari cocciute e pettegole; qualche altra comparsa. Si parla sovente anche di una moneta falsa – evidentemente quella che presta il titolo ai tre atti – ma si ignora per quali necessità. Questo dramma non ha la cupa potenza dell'Albergo dei poveri >, né la profondità d'indagine dei " Piccoli borghesi": è un quadro di tinte neutre, composto di elementi incongruenti, oscuro e senza virtù di suggestione. Ne è prova il fatto che i suoi protagonisti impiegano tutto il loro tempo ad angosciarsi, ad affrontarsi con ogni acrimonia di parole e di gesti, senza riuscire a commuovere di tanto. Il pubblico, dopo aver applaudito tre volte, il primo e il secondo atto, ha contrastato alla fine un debole applauso.

L'interpretazione è stata notevolissima per ricerca e per risultati, da parte di Tatiana Pavlova, del Cialente, del Donadio, della Maltagliati, del Mina, degli altri tutti.

Stasera " La moneta falsa " si replica.

1928.03.27	Corriere della sera		La moneta falsa		La moneta falsa Dramma in tre atti di M. Gorki

Il dramma ha avuto successo. Una recitazione carica e composta, distribuita e intonata nel quadro vario e mutevole, tutto ombre e luminosità; il disegno preciso di ciascun personaggio e quell'atmosfera strana e raccolta in cui si respira l'intimità della casa e insieme la sfacciata malignità della strada, hanno dato al nuovo dramma del Gorki il giusto rilievo. La Compagnia Pavlova ne ha messo in valore i motivi più nascosti e confusi. Lavoro senza vero protagonista, è apparso espresso in una armonia di toni, di gesti e di colori.

Tre chiamate hanno accolto il primo atto, quattro calorose il secondo e una il terzo che invita lo spettatore a riflettere, interrompe il corso degli avvenimenti e lo sviluppo delle passioni e non conchiude, ma propone un quesito. Anche questo terzo atto è vivo e palpitante come i primi due e il gioco delle luci e delle oscurità, nelle anime e sulla scena, scompone e ricompone i motivi e riallaccia i fili e li scioglie con l'arte propria del Gorki dell'albergo dei poveri. Giustappone egli scene e scenette, episodi e incontri, amori, e odi, intrecciandoli, troncandoli sul nascere per riprenderli più tardi sempre vigile dei caratteri e delle caricature, con il metodo, in fondo, della vita stessa, nella quale raramente un colloquio comincia, si svolge e finisce con la logica e la premura della convenzione teatrale.

Anche in questo dramma il Gorki ha posto in scena povera gente. La miseria materiale e morale è il suo motivo preferito. Nella miseria l'uomo è più vicino alla sua vita istintiva e perciò più evidente è la sua sagoma. I personaggi hanno così, la vivezza della macchietta, ma sono qualcosa di più di questa per l'umanità che li fa parlare. Ciascuno ha un suo mondo grezzo, violento, e vi si muove come in una gabbia e riduce la vita alle proporzioni del proprio cervello limitato e delle proprie sofferenze. Nomina spesso Dio; non come un rifugio in un cielo più vasto, ma come un potentissimo commissario di polizia che s'ingannerà poi a suo tempo. Il vero e il falso hanno uguale valore per essi, purché nessuno sappia distinguere l'uno dall'altro. Ingannare e ingannarsi è il destino e la fatica degli uomini il male, se fatto in modo da non recar danno e da tornar utile, è la stessa cosa del bene. La felicità, la ricchezza, l'amore: l'illusione per la povera gente. Moneta vera o moneta falsa, che importa, quando l'una e l'altra sono così somiglianti da impedirne la scelta? E tra gli uomini, come discernere i veri dai falsi?

Questo si dice attraverso le scene del dramma. Questo il pessimismo che lo informa ma che non gli toglie calore di vita. Drammatica è la sua vicenda principale e ardenti i personaggi che la soffrono. Jacoliev ha sposato Paolina. L'ha raccolta dal banco degli accusati. Era imputata d'aver ucciso la sua creatura. E non era vero. Era nata morta, la disgrazia. Il padre era un tipaccio che aveva piantato in asso madre e figlia. E Jacoliev, brutto sudicio e quercio, s'era intenerito della bella giovine e se l'era condotta a nozze. Chissà, forse per buon cuore, forse per qualche suo torvo proposito. E

l'aveva portata alla sua casa, una sorta di stamberga che aveva sulla strada la bottega degli orologi e, dentro, alcune stanze ch'egli subaffittava. . Perché il padrone era il vecchio e brontolone Kemscoi, giudice e conciliatore; il quale oltre a essere il padrone di casa era anche il padre di Natascia, una pallida e bionda ragazza, che passava invece per figlia dell'orologiaio Jacoliev. Passava ufficialmente, perché in realtà tutti sapevano ch'era una finzione.. Moneta vera, moneta falsa, che importa se nessuna la distingue?

Ma in questo caso tutti conoscevano i rapporti di famiglia e sogghignavano. Paolina pativa in silenzio. Raccolta dalla strada, aveva trovato un tetto e pareva lo tenesse caro come un rifugio. Ma diventava ogni giorno più pallida e quell'omaccione ruvido e irsuto vicino, pareva l'orco accanto alla colombella. Veramente Paolina si rifaceva, nel suo segreto, la vita? O in mezzo a quell'atmosfera corrotta scrutava sottocchi l'occasione di spiccare il volo? Moneta vera o moneta falsa, che importa?

Il falsario autentico però a un certo punto interviene. Alla fine del primo atto, quando tutte le varie figure e i vari figurini si sono presentati coi loro tratti caratteristici, ecco Stogov entrare prendere in affitto una stanza e proporre al vecchio Jacoliev un losco affare di monete d'oro false. Jacoliev, che già si diletta di traffici equivoci acquistando da una megera oggetti di dubbia provenienza subito si accende all'idea. Monete d'oro! Se non fosse per timore della polizia si intenderebbe subito con Stogov. Tentenna per il pensiero della galera. L'altro insiste, insinuante: ha mire diverse. E' venuto sopra tutto per ritrovare Paolina: non può vivere senza quella donna che un giorno ha abbandonata tra le mani dei poliziotti. Paolina non vuole vederlo; ha accumulato tanto odio da morirne. Vuole a qualunque costo liberarsi delle sue minacce. Chiama la sera stessa Jacoliev e gli dice tutto: chi è stogov e che cosa pretende. Ma il marito è troppo abbagliato dallo scintillio delle monete d'oro: non può scacciare Stogov. E la infelice Paolina invano supplica e minaccia: Jacoliev è già schiavo del denaro promesso. Non le rimane di uccidersi..

Basta far balenare agli sguardi degli uomini una parvenza di felicità perché questi ne restino abbacinati. Jacoliev contemplava l'oro: e gli altri della locanda sognavano il fantasma di una eredità che un pazzoide, tale Lusghin, aveva agitato in uno dei suoi allucinati discorsi nella penombra della stanza. Vera o falsa l'eredità, che importa se per un poco a tutti pare vera? Poi il disinganno sarà tragico per gli aspiranti all'eredità e per Jacoliev. Paolina si getta sotto al treno e Lusghin prorompe in parole che non lasciano più dubbi sullo stato sconvolto del suo cervello. Tutti i frammenti si collegano in questa corsa verso l'oro e gli orpelli, verso l'inutile miraggio.

Ma non s'ha di fissarsi in questi significati che ronzano nel dramma e affiorano e danno alle scene, specialmente del secondo e del terzo atto, risonanze lontane, Se mai, valgono talvolta ad annebbiare il quadro come avviene alla fine. Il dramma è denso di vibrazioni all'infuori di questo tormento spirituale. Se non ha la potenza dell'albergo dei poveri, per citare il più noto, ne ha la spontaneità e l'abilità pittorica. Malinconico nel suo complesso, nei particolari: d'una franca e robusta freschezza. Non apre esso uno spiraglio di luce, ma offre nella desolazione della vita, ameno la fede nell'arte.

Tatiana Pavlova ha disegnato di Paolina una figura mite e rassegnata, rivelandone l'umanità con un vibrante impeto al second'atto e ricomponendone la desolata mestizia in una espressiva e muta sobrietà dolorosa al terzo. Il Cialente è stato un Lusghin efficace. Il Donadio ha dato a Jacoliev una maschera d'effetto e una recitazione piena di colore, Una drammatica Natascia la Maltagliati e precisi il Mina, l'Anselmo, il Piamonti, la Raspini e gli altri tutti. Stasera il dramma si replica.

1928.04.02-3	Il Sole		La stella sul pozzo	A. F.	La stella sul pozzo di A. Cecchi all'Olimpia

Andrea è tre volte disgraziato: è cieco da molto tempo; possiede una moglie bella, Anna; ed ha un amico, Stefano, che vuole portargliela via. Questo Stefano è una canaglia: non contento di corteggiare Anna, turba con ipocrite dichiarazioni d'amore l'anima verginale della di lei sorellina. Fortunatamente, non riesce a nulla. Ed è forse per vendicarsi dei molteplici rifiuti che egli compie un'azione ancora più ignobile delle consuete. Dice ad Andrea: - Tua moglie ha ventott'anni ma ne mostra quaranta, tu la credi bella e seducente, ed è vecchia e brutta, smunta e sfiorita. Andrea si sente morire: egli non vive infatti che per la gioia di sapersi vegliato e amato da una donna che illumini il suo buio infinito con la sua lucente bellezza: la stella sul pozzo. Roso dal dubbio, torturato dal desiderio di sapere la verità vorrebbe affrontare un'operazione chirurgica che gli concedesse di vedere il volto di Anna; ma le probabilità di guarigione sono minime, quelle di aggravare il suo stato, molte. Egli rinuncia all'operazione, ma non si dà pace. Chiede a tutti, gli amici, ai conoscenti, se Anna sia giovane e bella: tutti gli rispondono sì, e crede che lo ingannino per pietà. Infine, nascosto dietro un paravento, egli sorprende un'ardente richiesta d'amore di Stefano ad Anna. La più definitiva prova dell'infamia dell'amico e della bellezza della sua sposa. Anna abbraccia Andrea piangendo di felicità.

I tre atti hanno avuto accoglienze contrastate. Due chiamate al primo atto, fra qualche dissenso ; silenzio e zitti al secondo; tre chiamate, ancora fra dissensi, al terzo. Derivati da un motivo non certo nuovo nella letteratura, hanno un svolgimento non sempre logico, un linguaggio alquanto tradizionale, e una tecnica di scarsa esperienza. Il tema romantico trova qua e là qualche tocco efficace, qualche parola di elementare umanità, che non falla il segno; ma sono brevi lampi, bagliori: nell'insieme, la commedia è greve e plumbea. Tatiana Pavlova, il Cialente, il Donadio e la maltagliati riuscirono sovente a infondere vita con una recitazione convinta e appassionata, facendosi apprezzare assai.

Stasera replica.

1928.04.05	Corriere della sera		La parigina	R. S. (Renato Simoni)	La parigina di Decque all'Olimpia

Bella commedia, bella di osservazione, bella di composizione e bella di suo perché la sua apparente finissima comicità, quell'ironia dell'espressione in un'opera che vuole essere spregiudicatamente obiettiva, significano, invece, la presenza, il commento e forse la malinconia dell'autore. Sotto ogni parola bene scelta, premeditata, messa al suo posto con un gusto psicologico e un talento teatrale rari, c'è una verità umana che, per non rivelarsi disperata, si atteggia a cinica.

Senza nessuna ragione al mondo, per uno di quegli accostamenti che lo spirito fa, immaginando affinità che probabilmente non ci sono, Enrico Becque, il Becque della parigina, mi ha fatto spesso pensare al Baudelaire, Questi due uomini non hanno nulla in comune, anzi sono lontanissimi l'uno dall'altro, nell'arte come nella vita, dove il dandismo dell'autore dei Fiori del male fu assolutamente il contrario della povertà irritata e vendicativa del commediografo, roso e tormentato da un acro eczema; ma questa Clotilde, questa donna che inganna contemporaneamente il marito e l'amante, e, per ritrovare la regolarità morale, torna ad essi, e se li tiene tutti e due, deliziosamente bugiarda per bisogno di libertà, e per curiosità di piacere, e, con tutti e due, nello stesso tempo sincera, per una certa bontà accomodante che c'è in fondo al cuore di tutte le donne, mi pare la traduzione in prosa viva di certe figure femminili impassibili e distruttive della poesia del Baudelaire.

La parigina, dopo tanti anni, non è invecchiata, appunto perché non è una commedia nudamente verista. C'è nella sua fattura, nel disegno dei personaggi, nel dialogo, qualche cosa di più della semplice realtà un po' di caricatura, un po' di smorfia, un po' di riso beffardo, un po' di pianto amaro, un difficile artificio, dunque, un'interpretazione del vero, la fantasia mista all'osservazione, e una grazia forte e acerba di cesellatura del metallo della parola precisa e tagliente. Perciò la commedia resiste al tempo: è diventata classica senza cessare d'esser contemporanea, ché la forma, di eccellente lavoro, non avvizzisce nel contenuto.

Ieri sera, recitando questa commedia, che si può veramente chiamare un capolavoro, la signora Tatiana Pavlova ha dato una nuova splendida prova dell'originalità e della bellezza della sua arte, la sua interpretazione di Clotilde è di una lievità femminile e d'una intensità psicologica ammirabili.

Sulla crudeltà inconscia del personaggio, sulla sua perfidia che non è che egoismo protettivo, la comicità era come un profumo. Il pubblico l'applaudì ripetutamente, in modo speciale e con particolare calore dopo il secondo atto.

1928.06.04-5	Il Sole		Giuochi di prestigio	A. F.	Giuochi di Prestigio Di Kurt Goetz

I giuochi saranno di prestigio, ma la mano del prestigiatore è grossa e pesante come quella di uno spaccapietre. Questi tre atti con prologo ed epilogo di Kurt Goetz fanno il paio con la non dimenticata. "Tredicesima sedia" di fortunata memoria: hanno un carattere poliziesco - estivo, procedono a scatti, a rivelazioni, a sorprese, e il pubblico, non appena ne intravede la trama e gli sviluppi, si mette d' impegno a divertirsi, talora persino riuscendo allo scopo. Ieri sera ha fatto la conoscenza di una signora sospettata a torto d'aver ucciso il marito. Sapevamo tutti, dalla prima battuta del primo atto, che essa era innocente, ma sapevamo pure che per un paio d'ore l'autore l'avrebbe gravata con schiacciati prove di colpevolezza, per dimostrare poi alla fine la sua luminosa innocenza, Così infatti è avvenuto; e fra l'altro, abbiamo assistito all'offerta di ben otto uomini che per salvare la donna - Bellissima - si dichiarano autori del delitto. Ma anche il sacrificio sarebbe inutile, perché la verità, specie nelle commedie del genere, finisce per trionfare ugualmente. Buona parte degli spettatori si era già appassionata al dramma della signora imprigionata a torto, e i più sentimentali erano scoppiati in applausi quando un avvocato al processo, aveva proclamato ad alta voce la di lei innocenza; ma poco più tardi l'autore rivelava intenzioni parodistiche, comiche, satiriche e grottesche, che non davano adito alle sincere commozioni e ai nobili sdegni. E qui il commediografo ha avuto torto, perché in fatto di comicità l'azzecca molto di rado, e per una battuta riuscita dieci ne manca. Meglio era insistere nel "genere Povero Fornaretto". Ma pazienza: la commedia è giunta felicemente in porto come tre o quattro applausi dopo ogni atto, e due, frettolosi, alla fine: il risultato è davvero ottimo, e nessuno può lamentarsene. Specie quando si sia apprezzata la gustosa interpretazione della Pavlova. Del Cialente, del Donadio, del Mina e degli altri tutti. Intanto stasera prima replica.

1928.06.05	Corriere della sera		Giuochi di prestigio	R. S. (Renato Simoni)	Giuochi di Prestigio 3 atti e un prologo di K. Goetz all'Olympia

E' una commedia divertente, che tiene sospesa continuamente l'attenzione del pubblico, come se fosse il dramma complesso e oscuro che per un po' finge di essere; ma anche quando spiega apertamente il suo senso, burlesco più che satirico, anche quando ha mutato, con lesta giocondità, un paio di volte le carte davanti a noi, la nostra curiosità non è diminuita; e, tra una risata e l'altra, si sta ad aspettare, la soluzione, non ben persuasi che, improvvisamente, il giuoco non possa diventar di nuovo serio.

Il fondo dell'invenzione non è agile e saporito come le premesse e come la forma; ma alla conclusione si arriva attraverso un gran numero di astuti inganni, ciascuno dei quali si risolve in aperta comicità.

Raccontare questa commedia è difficile, perché essa è fatta soprattutto di brillanti particolari. Quando si alza la tela, un direttore di un teatro, alla vigilia del fallimento parla della solita crisi con un attore, un critico, un autore, un signore del pubblico e la bigliettaria. Quali sono le cause dello scarso interesse che suscita l'arte scenica? Ciascuno dice la sua; e sono pareri gravemente buffi. La conclusione è che ci vorrebbe una bella commedia. Oh se si potesse recitare un lavoro del grande commediografo straniero Miranteller! Sarebbe la salvezza! Il lavoro di Miranteller, dice l'autore, l'ho io: mi fu affidato dal celebre scrittore perché lo traducevo.

Gioia del direttore, stupore degli altri. Presto; presto, si legga questa commedia! L'attore apre il copione e comincia: "Atto Primo; Scena Prima" Ma, mentre la descrive ecco essa si compone davanti ai nostri occhi. Sparisce il lettore, sparisce il suo piccolo pubblico, e la commedia è già in azione.

Ed è un tremendo dramma giudiziario. Siamo alla vigilia di un processo clamoroso. La bellissima Agda Kerlut corre il rischio di rimetterci la testa. Ella è accusata di uxoricidio. Pare che abbia annegato il marito. Le prove che si accumulano contro di lei sono schiacciati. Alla vigilia del dibattimento il Presidente parla, nella propria casa, con l'amico Lindboe, della sicura colpevolezza di Agda. Ma appare un misterioso uomo, e annuncia che fra poco, il signor Presidente sarà ammazzato. Brivido di paura! Si sente che un avvenimento fosco sta per accadere. Da chi sarà ucciso l'egregio magistrato? Lo sconosciuto grida: " da questo amico che vi siede accanto, dal signor Lindboe". Lindboe, pallido di sdegno, - o di paura? - protesta; ma lo sconosciuto s'avventa su di lui e gli trae di tasca lettere, armi, tutte le prove d'una fredda premeditazione di omicidio. Il Presidente è fuori di sé: il suo più caro amico voleva accopparlo! Ma qui l'ospite ignoto sbotta in una risata. E' stato uno scherzo! Io, - dice, - sono un illusionista. Do spettacoli nei teatri e nei circhi, le carte, le armi le ho messe con le mie mani esperte, nelle tasche di quel signore, al solo scopo di mostrvi che si fa presto a creare un'evidenza di colpevolezza. Le prove che stanno contro Agda Kerlut sono abbaglianti come questa che vi ho presentato io, ma non sono né più serie né più fondate. Così da un inizio di dramma quasi da Grand Guignol, si balza d'un salto nell'ilarità. Il Prestigiatore, dopo questo primo gioco, continua a farne per tutti i tre atti. Si dichiara senz'altro autore dell'assassinio che condurrà l'indomani alle Assise Agda Kerlut. Arrestato subito, libera i polsi dalle manette, e ammanetta invece la guardia che l'ha preso. Poi, libero e disinvolto, se ne va, promettendo di intervenire al processo.

Il processo ha luogo nel secondo atto. Agda Kerlut, con molte lagrime, ma con una causticità pronta, lucida, dignitosamente amena e pudicamente sfrontata, resiste a tutte le accuse, mentre, non

solo il suo difensore, ma i giurati e lo stesso Pubblico Ministero sospirano per lei. Quello che si svolge alla ribalta di un processo assai curioso. Ha le più serie apparenze di verità; ma a questa verità, viene data, ogni tanto una spinta, in modo da farla barcollare un poco ubriaca; poi la spinta diventa un urto violento, si che essa è costretta a fare le più paradossali capriole. Le circostanze che accompagnarono l'inesplicabile delitto sono contrarie all'accusata se le esamina il Pubblico Ministero, favorevoli a lei se le analizza il difensore. Qui il sale e il pepe non sono peregrini; ma il gioco scenico è felice. La parodia bonaria trova particolari spiritosi e il dialogo assume un lieto piglio caricaturale.

Il misterioso signore, che ha preso il nome di Peer Bill, si avvanza e si dichiara, per la seconda volta, colpevole. Sorpresa incredulità; impassibilità dell'imputata; gioia del suo difensore. Sì, Peer Bill ha ucciso il marito della signora, che era pittore, per amore di lei. Qui il Pubblico Ministero comincia a diventare acidamente geloso di Peer Bill e, con disprezzo lo proclama un millantatore. Schermaglie, discorsi, clamori; non si sa più a chi credere. All'imbarazzo dell'accusata, che è quasi una confessione? A Peer Bill che par tanto sincero? Il sipario cala lasciando il problema insoluto.

Al terzo atto sappiamo che Agda Kerlut è stata assolta. Anzi, ha invitato a cena il Presidente, il Pubblico Ministero e l'avvocato difensore; e al Pubblico Ministero, che le fa la corte con una certa acredine di funzionario sconfitto, confessa, tra un sorriso e una civetteria, che sì, ella è veramente l'assassina che egli pensa. Si ricomincia dunque? No, si devia. Giunge la notizia che Peer Bill è scappato dal carcere. Eccolo, è qui, viene a pranzare anche lui. Ma prima svela il mistero. Il pittore Kerlut, annegato, e Peer Bill, annegatore, sono la stessa persona. Agda non voleva sposare Peer, mezzo saltimbanco, sebbene lo amasse. E il mezzo saltimbanco s'è messo a fare il pittore, cambiando nome. Poi son successi tanti casi complicati, una gita in barca, un treno preso per un altro, un viaggio involontario, un assenza prolungata, una presunzione di morte, una imputazione di uxoricidio, Ma sopra tutto la vendita larga e lucrosa dei quadri del pittore creduto morto, che, da vivo, non aveva trovato mai un compratore. A questo punto la scena si oscura, anzi si dissolve, e appaiono ancora il direttore del teatro, l'attore, l'autore, il critico. La commedia si giudica variamente. Finché la credono di uno scrittore celebre, tutti l'ammirano; ma quando il povero autore, che s'era fatto passare per traduttore, confessa che, invece, essa è tutta sua, l'opera è disapprovata da tutti. Per essere rappresentato, l'autore decide di imitare il protagonista del suo dramma: di assassinarsi.

Tutte queste cose dilette e insensate, ironiche e spregiudicate, non contano come frammenti di una storia. L'azione non vuole avere né capo né coda. Procedo per Gherminelle, per capovolgimenti, ed è più festosa e immaginosa nei suoi sviluppi che nella spiegazione finale di questo castello di spiritose bugie, E' mancata a Kurt Goetz una felice invenzione risolutiva, l'ultimo giuoco di prestigio. Perciò il terz'atto ha soltanto una comicità di dialogo ma non una scaltra originalità di contenuto. Tuttavia la commedia, per quella fusione di truce e di grottesco, per la derisione che profonde di qua e là, senza una meta definita, prendendosi, con matto disordine, col teatro vecchio e nuovo, coi processi celebri, con la relatività dei nostri giudizi, è stata fino a quel momento, si allegra che le possiamo perdonare questa fretta spedita e sommaria della conclusione.

Il pubblico ha ascoltato Giuochi di prestigio con molto piacere, e ha applaudito quattro volte dopo il primo atto, tre dopo il secondo, due dopo il terzo. Bellissima fu l'esecuzione, per la fusione serrata leggera e artisticamente colorita della recitazione per la giustezza dell'intonazione comica, per la copia dei particolari umoristici. La signora Pavlova emerse fra tutti gli interpreti per la grazia elegante della comicità, una comicità raggiunta talora attraverso le lagrime dove la verità e la beffa della verità si fondevano con grande finezza. Ottimi tutti gli altri attori, il Cialente, spigliato e vivace. Il Donadio, il Mina, il Piamonti, il Geri, l'Anzelmo. Come sempre, la messa in scena notevole per il buon gusto e il carattere appropriato allo stile della commedia.

Stasera, *Giuochi di prestigio* si replica.

1928.06.22	Il Sole		La livrea del signor conte	A. F.	La livrea del signor conte Di De Croisset all'Olimpia

Il "Signor Conte" più volte milionario si trova completamente rovinato da una speculazione di borsa e non sa come uscirne. La signora contessa invece di preoccuparsi, afferma: - lavoreremo. Già: ma in quale modo? Semplicissimo: un ex croupier propone al signor conte una brillante posizione di direttore d'albergo: più tardi, il direttore diventerà conscio e infine comproprietario.

Il conte - quasi fosse un protagonista d'operetta - accetta la proposta e l'esperimento si inizia in un "palace", di recente creato in una grande stazione climatica invernale. La contessa deve - per necessità - fingere di non conoscere il marito: suo compito è animare le sale dell'albergo di liete conversazioni e di amabili danze. L'incarico può riuscire piacevole, ma diventa sgradito quando fra i clienti dell'albergo, appare un losco individuo del mondo bancario: precisamente quello che ha rovinato il conte con un artificioso ribasso di azioni in borsa. La moglie del tristo figuro, in breve tempo vede sparire i suoi costosi gioielli: la contessa se ne dispiace, per il buon nome dell'albergo; il conte invece se ne rallegra, quasi si trattasse di una sua vendetta personale. Conclusione: castigo del malvagio, e trionfo e felicità - amorosa e pecuniaria - del principale personaggio della commedia. Come dovevasi dimostrare.

Questi tre atti di Francio De Croisset partono da uno spunto piacevole, sebbene non nuovissimo: ma non sanno procedere di molto oltre lo spunto. L'autore di "fuoco sotto le ceneri" non vi ha ritrovato la sua migliore vena, il suo più scintillante spirito. La fattura della commedia è facile, sommaria, quasi per una deliberata volontà di evitare uno sforzo qualsiasi. Così si giustifica il successo, decoroso ma non caloroso, di ieri sera due applausi dopo ogni atto. Il pubblico - che ha mostrato talora di divertirsi - ha assai apprezzato l'interpretazione, di fini intenzioni ironiche, di Tatiana Pavlova, e la franca recitazione del Cialente e del Donato.

Stasera "La livrea del signor conte" si replica

1928.06.25-26	Il Sole		Io non vi amo		Olimpia

Non è piaciuta ieri sera la nuova commedia in tre atti di Marcel Achard. “ Io non vi amo “. Si tratta di una povera grigia cosa, antica nella forma nella sostanza: il pittore Cadet, protagonista, dopo aver vissuto con una buona e docile Lucia, modesta nei pensieri, nelle vesti e nei sentimenti, ritenta l’esperienza con Florence, una donna di lusso, che possiede dei ricchissimi gioielli e un ricchissimo amante. Prima, Cadet era felice, ora è infelice; ma, non pago di esserlo, si distrugge nel chiedersi perché lo sia. In fondo, Florence non lo ama – e infatti non rinuncia all’altro generoso amico - , ed egli non ama Florence. Così, trascorrono l’esistenza nel tormentarsi a vicenda. Ecco tutto quanto esiste in questa commedia, che non possedeva alcun titolo particolare di merito per venirci regalata. Il pubblico mormorò e zitti; un debole applauso dopo il secondo atto rimeritò l’intelligente recitazione della Pavlova, del Cialente e di Donadio.

1928.06.26	Corriere della sera		Il vascello fantasma	R. S. (Renato Simoni)	Il vascello fantasma Tre atti di R. Lothar e O. Ritter all'Olimpia

La “Città di Quebec” vapore che di solito non trasporta che merci, dove accogliere a bordo alcuni passeggeri, perché il piroscafo sul quale dovevano viaggiare ha subito un’avarìa. A questi passeggeri: tocca una bizzarra avventura: essi hanno imprudentemente pronunciato il nome d’un pirata cinese che infesta i mari e cola a picco tutte le navi, imprendibile sempre, e divenuto quasi leggendario, come il vascello fantasma.

Ecco che l’averlo nominato porta sfortuna. La nave del corsaro appare sull’orizzonte. Grandissimo terrore di quei poveri viaggiatori, comitiva stridente di uomini e di donne. Il capitano della “Città di Quebec” dichiara che, per tentare di salvare le vite che gli sono affidate e la propria, parlerà col crudele affondatore. Difatti, mette in mare una scialuppa e si dilegua nella nebbia. Torna più tardi, apportatore di una curiosa e minacciosa notizia, il cinese lascerà passare il piroscafo, se una fanciulla, veramente immacolata, acconsentirà ad essere sua. A bordo, signorine ce ne sono quattro: una lo è per l’inclemenza dei casi. Ha sposato proprio la mattina. È in viaggio di nozze, e il pirata è intervenuto troppo presto. L’altra deve confessare che non può vantare il candore dell’ermellino. La terza è piuttosto matura. La quarta Rebecca è vispa, leggiadra, graziosa, e appena imbarcata si è innamorata di un ufficiale, il quale sarebbe felice di corrispondere, se non fosse fidanzato con la figliuola del capitano. Le offribili al pirata sono, dunque, soltanto tre. Quale di queste tre pulzelle autentiche sarà esposta al minotauro? La discussione è pepata, e l’intervento dei parenti la rende più viva e più comica. Vi sono varie e continue oscillazioni d’opinioni. Prima le tre Ifigenie esitano sbigottite; poi, a gara, si offrono per il sacrificio. Una decisione è impossibile. Bisognerà lasciar fare al cinese. Le tre agnelle sono chiuse nelle loro cabine ad aspettare che, nelle tenebre, giunga il pirata e scelga. I parenti delle vittime tra i quali c’è il marito soltanto di nome della giovine sposa, sono alla loro vota messi sotto chiave, perché il demonio giallo ha dichiarato che non vuole incontrare nessuno.

Passano le ore ansiose e spunta il mattino. A quale delle tre sarà toccata la sciagura? Tutti le interrogano trepidanti. La vecchia zitella si dichiara incolume. La sposina altrettanto. Rebecca, invece, confessa con maggiore tranquillità che è stata la prescelta. Chiede di restare sola col capitano e con l’ufficiale, del quale si è invaghita. Al capitano dice: “ io mi sono sacrificata per la comune salvezza. Ora sono disonorata. Domando un risarcimento di danni; cioè un marito”. Il capitano ride. Egli sa benissimo che il cinese non esiste che l’ha inventato lui, per sue ragioni particolari. Ma la fanciulla insiste. Ha visto il pirata, è stata sua, e vuole che la sua reputazione sia restaurata; e chiede al capitano di permettere al fidanzato di sua figlia di sposarla. No? Ebbene, dirà quello che ha veduto in quella notte. Ha veduto botti di liquori passare dalla “Città di Quebec” alla famosa nave del famosissimo corsaro. Il signor capitano esercita il contrabbando d’alcool nelle acque americane. Per togliere di mezzo la testimonianza di quei viaggiatori, che gli erano capitati a bordo inattesi, aveva inventato questa storiella, e trovato per essa una ragione per chiudere tutti gli estranei in cabina. Rebecca fa il suo gentile ricatto: o le sarà dato per marito l’ufficiale, o denuncerà il contrabbando. Il capitano cede.

Non bisogna chiedere a questa commedia più di quello che essa vuol dare; un’invenzione buffa, che sfiora il grottesco, per far ridere. Il tema è piuttosto libero, ma gli autori pur non avendo la mano delicata e serbando al dialogo una certa nudità di parola, non hanno passato la linea del lecito. La comicità è più di azione che di dialogo. Mancano alla commedia la spuma e l’eleganza. C’è

un'allegria un po' grossa, ma i casi hanno la curiosità e la loro sospensione, a una certa ingegnosità; e la commedia fa ridere spesso, pur senza pretese com'è. Fu posta in scena con vivacità di particolari e animazione e affiatamento dal Mina, e recitata con comicità da tutta la Compagnia, in particolar modo dalla signora Pavlova, che diede una riuscita intonazione di amabile arguta e casta sfrontatezza a una figurina graziosa di signorina, dal Donadio, dal Cialente, dal Mina, dalle signore Maltagliati e Zago. La scena, su bozzetto del prof. Baldessari, originale e pittoresca. Una chiamata dopo il primo atto, due dopo il secondo, una, con contrasti, dopo il terzo. Questa sera il vascello fantasma si replica.

1928.07.01	La lettura	Anno XXVIII n. 7		Silvio D'Amico	Tatiana Pavlova

Tatiana Pavlova non ebbe, al suo primo apparire sulle scene nostre, quel che si dice una buona stampa. Ella si conquistò prima il pubblico che i critici: i quali, se oggi le sono quasi tutti favorevoli, in quell'inverno del 923 – 24 ebbero paura di compromettersi; e a voler citare in un quadro d'onore quelli che le fecero subito buona accoglienza, si rischierebbe di fermarsi a un nome o due. Lasciamo andare.

Certo si è che almeno da principio la Pàvlova, arrivataci dalla patria del balletto russo, ci apparve come un'interprete soprattutto visiva.

Cinque anni fa, la messinscena delle nostre vagabonde compagnie era, di regola, ancor più misera che oggi non sia: e la prima novità della novissima attrice fu nell'adozione di un metodo in cui la dizione non ha più, come da noi, un'importanza quasi esclusiva. Il famoso problema della pronuncia esotica della Pàvlova, che allora scandalizzò mezzo mondo, era implicitamente, se non risolto, eluso da questo nuovo sistema: in cui mimica, atteggiamenti, arredamento, luci, composizione del quadro, venivano a collaborare in primo piano con la parola, ridotta così a uno dei mezzi d'espressione.

E quando al quadro scenico è verissimo che, nei tentativi delle nostre varie “stabili”, e delle cosiddette compagnie nuove, anche i nostri occhi avevano già goduto a teatro, in parecchie se non proprio infinite occasioni, la parte loro. Ma che questo godimento fosse, insieme, qualcosa di visivo, e di sentimentale, e di cerebrale; che, cioè, i quadri offertici dai nostri bravi scenografi e maestri di scena adempissero sempre al compito cui dovevano adempire, ossia a quello di esprimere e interpretare, ecco dove nasce il punto interrogativo. A molti di loro, e specie ai più desiderosi d'essere eleganti e signori, era accaduto di confondere piuttosto spesso messinscena bella con messinscena sfarzosa: che è, come oggi ognuno sa, un bell'arbitrio.

I criteri che la Pàvlova, non diciamo annunciò per prima, ma insomma adottò metodicamente, furono altri. Creando, come si usa da un pezzo in tutti paesi civili di questo mondo, scene apposite per ogni lavoro, disciplinò subito i suoi scenografi (tutti italiani fino a questi ultimi tempi), perché dessero a lei e all'autore, quegli aiuti per cui il teatro ha ragione di esistere. Sicché, per esempio, al primo atto del Sogno d'amore di Kossorotof, la Pàvlova appare nell'interno d'un cabaret parigino: ambiente rosso cupo, d'un atroce gusto locale, e sinistramente illuminato: la bolgia, donde Andrea trae Maria. Il contrasto è vivo col secondo e col terzo atto; dove i due innamorati andati a tessere il loro idillio borghese riappaiono sullo sfondo d'un sereno scenario estivo, sala terrena d'una villetta, con fuori la visione della più verde e luminosa e addomesticata campagna: solo alla fine del terzo atto, approssimandosi il distacco, la sera scende, e il tempo si oscura per un sordo temporale imminente, accennato con discrezione nei brontolii del tuono vicino e nel gracidar delle rane nel lago. Al quarto, di nuovo nella bolgia: dove Maria torna a sprofondare senza salvezza: E si noti una volta per sempre: in questi ambienti la luce non è data secondo la distribuzione irrazionale che si usa nei nostri teatri, dove la si fa piovere ugualmente da tutte le parti, per pregiudizio retorico che l'artista e la sua mimica debbano essere perfettamente illuminati in qualunque punto e in qualunque momento (l'attore italiano è “l'uomo che non fa ombra”). Qui come è naturale (e come da noi aveva tentato alla meglio il solo Bragaglia nel suo teatrino) la luce proveniente da un punto luminoso, per esempio da una finestra soleggiata, o da una lampada, ecc.; l'ambiente e gli attori si giovano dei suoi giuochi. Infine, le vesti e gli atteggiamenti stessi degli attori sono in evidente armonia con le scene e con le luci; e mirano anch'essi, melodiosamente, a “interpretare”.

Di tutt'altro genere, e tipicissima, la messinscena di Miss Hobbs; ambiente alla Vogue: un salotto nordamericano, ultramoderno, di toni bianchi, neri e oro; e poi il tenero interno di un cottage; poi la

cabina di un yacht ! Scenari e, se Dio vuole, costumi russi autentici, in Kcasatka d'Alessio Tolstoi; un po' troppo melodrammatico dell'ultimo atto sulle rive del Volga (che il buon pubblico naturalmente applaudi: lo scenario!). Bella, ma archeologicamente realistica, la messinscena del Lupo di Gubbio, che invece ne avrebbe richiesta una stilizzata e irrealista; semplicissima eppure d'atroce suggestione la nuda cucina dove si svolge l'immondo dramma della Signorina Giulia di Strindberg, fra il giuoco delle ombre lunghe dei personaggi, che la luce proveniente da una stanza attigua proietta paurose sulle mura dell'ambiente servile.

*

Dunque i primi collaboratori della Pàvlova sono stati i suoi scenografi e apparatori: Bianchini, Grandi, Pompei; a cui soltanto adesso si sono aggiunti dei russi: lo Srtenskowski come metteur-en-scène, e, saltuariamente, qualche pittore e pittrice. A costoro, la Pàvlova ha intonato i suoi attori; che nei primi tempi, quando cioè la loro maestra nutriva ancora illusioni poco italiane (imporre le " parti" a memoria, abolizione del suggeritore, ecc.), tradivano più cura d'insieme che genialità di particolari; e che più tardi, ripresi fatalmente ne gorgo del girovago e improvvisatore teatro nostro, sono stati composti con meno studio, e riabbandonati, un poco, alle loro personali bravure.

Tuttavia è certi che, anche oggi, se in Italia esistono si e no due o tre compagnie che non sbraitano né balbettano, ma recitano, una di queste è la compagnia Pàvlova.

E intendiamo parlare specialmente di lei, quando diciamo che la Pàvlova recita. Ossia, di regola, disegna, compone, sottolinea, gradua, ricama, accenna, suggerisce, con un'arte elegantissima e sottile, di rilievi intercettabili e di silenzi sapienti, che mira a dare l'intelligenza d'ogni minimo dettaglio. La sua stessa pronuncia imperfetta, che le fa mancare più d'un effetto di dizione, la costringe ad accentuare il gioco mimico, sicché spesso si ha l'impressione ch'ella reciti, per dir così, allo scoperto: come confessando chiaramente "vedete, io non sono una donna, sono un'attrice; che non è, ma rappresenta, questa o quella donna". In altri termini, certe creature di questa raffinata civetta dell'arte, ci appaiono come quei disegni antirealistici per eccellenza, dove ogni figura è ben nettamente stilizzata da una linea che ne rileva, come amabile sfacciataggine, il contorno. E' allora che vengono al mondo la sua *Miss Hobbs*, pupattola avventurosa e bizzarra se altra mai ve ne fu; la Lisa del suo *Pigmaliione, ironica, caricaturale e shawiana, quanto quella della Gramatica è verista, umana e sentimentale; e la protagonista de L'ufficiale della guardia* di Molnar, la commedia più commedia che sia stata scritta, e dove la Pavlova è più la Pavlova che mai: marionetta incantevole, parente stretta dei mimi impeccabili e dei danzatori depilati che la Russia manda in giro, da un decennio a questa parte, a sbalordire la decadenza del secolo corrotto.

*

Pure l'arte della Pavlova non si risolve soltanto in questi giochi virtuosi. E se volessimo descriverla con un esempio significativo su tutti, ci rifaremmo alla sua interpretazione della Signora dalle Camelie. Qui, rimettendo in scena dopo tre quarti di secolo il naturalismo romantico del buon Dumas, L'attrice modernissima s'è come preoccupata, in principio, di chiedere scusa al pubblico; di dirgli: "abbi pazienza, lo so, queste cose non sono possibili, è una storia dun'altra età, tu sorridente come vuoi, ne sorrido anch'io, ma sta a sentire"; e così, presentandogli negli scenarietti bamboleschi del nostro freschissimo Mario Pompei, incomincia dall'offrirgli i primi atti come in una sorta di ripensamento ironico, come un lieve tònno, parodistico. Ma non appena, attraverso questa furba trovata, ha indotto gli spettatori a una sorta di nostalgia fra sorridente e tenera, allora a poco a poco la sua Margherita sostituisce, al gioco, il palpito; alla fine del terz'atto, del quart'atto, sono lacrime vere, sulla scena della morte al quinto, le signore tirano fuori i fazzoletti; e quando sulla discesa del sipario si rifà la luce in sala, tutti i nasini sono luccicanti.

Che il fondo vero della Pavlova, sono tante e così varie e scaltre apparenze, è poi romantico. E siamo tutti d'accordo, credo, nel ricinoscere che la importanza classica, la quale richiede tra l'altro una dizione di sicurezza impeccabile, non è roba per lei: ricordiamo come falli nel Lupo di Gubbio o, per passare a tutt'altro tipo di classicità, nell'Incendio al Teatro dell'Opera. Ma sul serio s'è veduto tra noi, al giorno d'oggi, un romanticismo più liquido di quello che la Pavlova ci regala nella beata oleografia - del Romanzo di Sheldon? Essa lo recita con una confessata melodrammaticità,

figurando una grande cantante italiana di settant'anni fa capitata in mezzo ai puritani della New York d'allora, tra marsine e gonne a cupola che invadono la scena.

Guardatela quando irrompe al prim'atto, nel gran salone illuminato per la festa in onor suo; porta una crinolina color fragola, scollata alla moda del tempo, i ricciolini nerissimi pendenti intorno al dolce ovale del volto; uno splendore. Il pubblico ingenuo si mette a batter le mani, e sarebbe difficile dargli torto. perché qui ella comincia a dar vita a una stampa colorata 1860 e lo fa stupendamente. Guardate con che artefatta e immacolata grazia s'atteggia; e l'incredibile levità con cui s'aggira, entro la gabbia della crinolina, fra il labirinto dei mobili di scena; e come si siede, un pò da per tutto; e come china la testa, come strizza le labbra, come si nasconde nel ventaglio, come fa brillare i gioielli, come piega le mani, come tende le dita. E' lei che crea, dal pallido suggerimento dell'autore, la figura d'una diva canora del bel tempo antico, quando il canto frangeva i cori e suscitava follie. Potete star sicuri che il caso mettendola di fronte al fanciullone (un pastore evangelico!) innamorato di lei, non potrebbe far scoppiare più vittoriosamente di così la seduzioni di questa donna. Contrasto che si ripeterà sino alla fine del terz'atto, quando i due si separeranno, nella sera dell'ultimo addio, egli sempre austero, innamorato e desolato, ed ella nel suo castissimo e tenerissimo desabillè, inginocchiata in mezzo alla scena, con le ampie vesti diffuse intorno alla persona, le mani al petto, i grandi occhi umidi al cielo: che acquarello!

E adesso pensare ai puri lineamenti della sua Polina, la donna amorosa e delusa della Moneta falsa di Gorki, e alla tragedia delle maledizioni ch'essa lancia sottovoce al suo uomo, con quella secchezza tranquilla, che svela il fondo della disperazione, prima d'andare a buttarsi sotto al treno. E pensate alle grida materne, smarrimento fisico, strazio di viscere, ch'essa leva in certi drammi concepiti dal nostro Rosso di San Secondo per lei: La scala, e forse un po' meno Una cosa di carne, ma soprattutto quegli ingannatori Vestiti che ballano, a cui la Pavlova riesce dapprima a conferire un colore e sapore esotico, donde poi balza fuori, veemente l'urlo d'un animale umanità. Pensate al suo pianto in Kasatka, nel Sogno d'amore.

Ma dove la vita divora veramente tutta l'arte, che sparisce come consumata da una fiamma interiore, è nel prim'atto della Signorina Giulia di Strindberg; le cui note spaventosamente perverse sono incise da lei attraverso pause sottili e formidabili, con una potenza inaudita, e insieme con un carattere impeccabilmente aristocratico. Qui si malgrado le prolissità, le divagazioni teoriche e i ripugnanti vizi dell'opera, ci sentiamo stretti alla gola - dell'incubo, a un certo punto divenuto insopportabile. E nel veder la balda contessina precipitare entro l'abisso della propria carne imbestiata, e riuscirne disfatta, ci riesce impossibile non paragonare idealmente gli abusi del realismo volgare, a cui troppi artisti ci hanno abituati, con lo stile perfetto di questa signora della scena.

1928.10.01	La lettura	Anno XXX n. 10		Carlo Lari	Prime attrici

Tra un ottimismo di buon augurio, che vuol essere insieme affermazione di fede e promessa di volontà, e la opposta tendenza a prevedere conseguenze catastrofiche dallo svolgersi degli avvenimenti che si preparano, sorge il nuovo anno comico. Le discussioni s'intrecciano e si moltiplicano.

Ognuno inquadra la questione a suo modo e a suo modo la risolve.

Tot capita, tot sententiae. Così, presso a poco, è stato sempre. All'alba di ogni anno, mentre si riprende il lavoro con più fervidi propositi, la questione teatrale, per il delinarsi di rinnovati aspetti di essa, offre nuovi spunti alla critica.

Quest'anno si è parlato e si parla di più; ma si tratta di un anno eccezionale. I cambiamenti nelle compagnie drammatiche sono stati radicali; hanno conchiuso il loro ciclo di attività aggruppamenti di attori che il pubblico era abituato a considerare come entità in sovvertibili. Si sono sciolte, per non dire che delle più note, la Compagnia di Dario Niccodemi e la Falconi Borboni, dopo nove anni. Un'attrice fra le più care al pubblico, Vera Vergani, ha lasciato l'arte. Molti attori sono stati allontanati sia pure temporaneamente dalla scena, attratti dai più lauti guadagni del film parlato.

E' la sorta la necessità di provvedere, nei ranghi dei comici, ad immediate promozioni.

Ed in'oltre c'è la crisi, che è innegabile per quando non debba impressionare chi guardi al teatro con la fiducia che un vero amore deve suggerire; e per di più il senso di disagio stabilitosi nell'ambiente per la speciale fisionomia che questo è venuto ad assumere in seguito agli atteggiamenti di alcuni gruppi industriali ai quali fanno capo interessi teatrali.

Inevitabili vicende umane: grosse e piccole questioni che potranno essere risolte quando ad esse sia attribuita la loro giusta importanza, quando non siano deformate e ingrandite soprattutto per la smania di parlare.

Quanti sono coloro che non si arrogano il diritto di parlare del teatro? Tali benemeriti si possono contare sulle dita. Sembrerà strano che le opinioni di una miriade di critici e di consiglieri volenterosi vengano a pesare in certo qual modo sull'attività e sui destini di quella che ormai i soli giornali di classe, tradizionalisti a oltranza, si indulgiano a chiamare "la famiglia teatrale". Poiché nulla esiste al mondo di più delicato, di più fragile, di più impressionabile, di più suggestionabile che quest'accolta di persone intelligenti e laboriose cui sono confidate le sorti del nostro teatro. Il comico è naturalmente il prototipo di questa famiglia, E se per gli attori, quando si trovano sul palcoscenico, quella squisita sensibilità rappresenta un pregio riconosciuto, tale non risulta quando ad esempio l'attore si trasformi, per forza di eventi o per sua volontà, in un uomo di affari; quando i suoi atteggiamenti e le sue decisioni vengano ad acquistare un'importanza nel complesso di tutta una attività artistica e industriale,

Dar credito ad ogni voce, seguire ogni consiglio anche col lodevole e conciliante proposito di riuscire bene accetto a Tizio o a Caio, e, nel caso più normale, al pubblico, passare con facilità da una visione troppo ottimistica di uno stato di cose ad un'altra assolutamente opposta, attenersi al "già sperimentato", rinunciando alla bella audacia di un nuovo tentativo, non sono certo le norme consigliabili a chi si assuma una responsabilità per la quale sono in giuoco interessi generali e superiori. Bisogna che lo spirito sia liberato dalla stretta cerchia delle apprensioni. Ho avuto già occasione di rivelare altrove come per un certo tempo, trovata, o raggiunta l'illusione di aver trovato, la vena del successo con un dato repertorio, tanto in questo siasi insistito fino a infastidire coloro stessi che avevano visto di buon occhio un avviamento su quella data strada. Manca spesso il senso della misura.

Ora, per dirne un'altra, vengon di moda lavori nei quali agiscono uomini soli

Tre commedie, diciamo così maschili, sono annunciate: Il gran viaggio di Sheriff; Keyston di Wexley; ed un dramma nel quale sarà esaltata la bellezza ideale ed umana della guerra, dovuto a Sem Benelli, dal titolo Ecce homo.

Fin qui tutto va benone. Ma se, come c'è da augurarci, questi lavori incontreranno il favore del pubblico, è logico dubitare che per un pezzo le donne troveranno scarso impiego sulla scena.

Pericolo grave. Ne potrebbe, a breve scadenza, derivare una reazione perniciosa per gli uomini.

Per fortuna però siamo ancora lontani, parlando sul serio, dal veder profilato questo pericolo di una lotta di sessi. Le nostre prime attrici, - largo alle signore! - sono ancora l'attrattiva più vera e maggiore delle nuove Compagnie drammatiche. Nel nuovo anno le rivedremo tutte, o quasi tutte, al loro posto di battaglia, immagini gentili di grazia, di generalità, di eleganza.

Ancora non hanno voluto dire la loro parola definitiva circa la portata dei loro impegni Irma ed Emma Grammatica, che prima di tutte devono essere salutate con deferente ammirazione. E' certo che Irma Grammatica, da sola o con la sorella, compierà un giro in Italia e all'Estero. Non è più un segreto per alcuno che ella pensò perfino alla commedia che avrebbe dovuto formare la base del suo repertorio; la dimenticata Femme x di Bisson. Quanto ad Emma Drammatica, ella ci è debitrice della sua recente interpretazione di Amleto. Non possiamo dispensare la illustre attrice da pagamento di questo debito.

Maria Melato non ha interrotto che per brevissimo tempo la sua attività: ha già riformato la sua compagnia. Correggendo opportunamente l'errore commesso nel triennio scorso, quando si circondò di un numero di attori che le attuali condizioni del teatro non consentono. Ora con una compagnia ridotta, ma ben proporzionata, l'ammirevole attrice si prepara con grande fervore ai nuovi cimenti.

Non poteva mancare, e non manca, Tatania Pavlova, giunta al tal grado di perfezione d'arte da aggiungere con la sua interpretazione forza ed evidenza espressiva all'opera rappresentata. Non ha manifestato, la signora Pavlova, che una parte dei suoi progetti: poiché ognuno di essi rappresenta per lei una somma di studio ed un'intensità di sforzo spirituale da non permettere l'esposizione di un troppo vasto programma di lavoro.

Si sa, non pertanto, che dopo aver rivelato il teatro espressionista tedesco con l'incendio del teatro dell'Opera di Giorgio Kaiser, presenterà al giudizio del pubblico italiano un'altra commedia dello stesso autore: *Giorno D'* ottobre.

Ma speciali e affettuose cure ha dedicato alla messa in scena di una commedia italiana: *I fratelli Casigliane* del Colantuoni, che sarà rappresentata nei giorni che immediatamente seguiranno le riunioni della nuova compagnia. E altre novità italiane faranno parte del suo repertorio, nel quale sono state incluse fin d'ora commedie caratteristiche e interessanti come *Nyù* di Dymoff e *L'uomo col portafoglio* di Fayko.

Dina Galli unita a Antonio Gandusio, ha già iniziato il suo giro suscitando intorno a sé quella corrente di simpatia che col tempo non perde d'intensità. Alda Borelli, silenziosa da qualche tempo, pensa seriamente di ritornare alle scene con un ottimo complesso di attori.

Il pubblico ha già espresso la sua opinione sul valore di una giovane attrice, ormai consacrata dalla fama: Marta Abba. Si dice di lei: E' una personalità inconfondibile. Le si fa l'elogio migliore ed il più vero. Marta Abba ha un temperamento suo, un suo stile. Ed è tutta presa dal calore della sua passione. Non segue la via più facile per arrivare al successo. Anche per questo è giusto sia lodata. La scelta del suo repertorio è un indice infallibile delle sue aspirazioni, delle sue tendenze artistiche.

Una commedia di Maugham: *Penelope*, una spiritualissima commedia di Heinrich Mann *Madame Legros*, *La Pietra* di paragone di Molnar; e poi *La Locandiera* di Goldoni che Marta Abba reciterà nella sua integrità, ed in'oltre i quadri mistici dell'antico dramma religioso italiano, le "devozioni": quella del *Giovedì* e quella del *Venerdì* santo. Lavori moderni italiani? Li aspetta, a cominciare da una commedia di Luigi Pirandello che si dice manchi soltanto del titolo.

Paola Borboni ha lasciato dopo nove anni il suo maestro, Armando Falconi. In questo tempo Paola Borboni si è fatta un'attrice preziosa. In certe parti del repertorio comico sentimentale è sembrata perfetta. Ora tenta un passo in avanti. Scritturata nella compagnia diretta da Ruggero Lupi, la

Borboni è attesa alla nuova prova con una fiducia dalla quale ben di rado è stata circondata un'attrice. Ma questa fiducia ella merita.

Chiamata a sostituire nella vecchia Compagnia di Niccodemi la Vergani, una giovane e breiosissima attrice, Elsa Merlini, seppe conquistarsi di colpo tali simpatie da consigliare lo stesso Niccodemi e Luigi Cimara e Sergio Tofano "assi" della nuova formazione niccodemiana, ad offrirle definitivamente il posto di prima attrice. Ed anche per lei si preparano battaglie vittoriose.

Andreina Pagnani che dai filodrammatici romani pervenne subito al ruolo maggiore in quella Compagnia del Teatro d'Arte di Milano, che ebbe breve ma gloriosa esistenza, riprende ora a recitare in una formazione normale, unitamente a Luigi Almirante e a Nino Besozzi. Poco si sa dei propositi di questa Compagnia, nella quale la Pagnani porterà il fascino della sua grazia e della sua eleganza veramente squisite e della sua ardente passione.

Si è affidata alle cure direttoriali di Guido Salvini quella eccellente attrice che è Giuditta Rissone e che fino a ieri tenne con onore un posto di uguale responsabilità nella Compagnia Almirante Rissone Tofano. Attrice di razza, la quale conserva i pregi della tradizione e dello stile nelle nuove espressioni della recitazione moderna.

Un ritorno, dopo un pericolo di assenza piuttosto lungo, è quello di Giulietta De Riso. Dopo la *tournee* d'Annunziana, dopo il giro compiuto con una sua Compagnia della quale era primo attore il Benassi, la De Riso prende ora il posto lasciato libero da Margherita Bagni nella Compagnia di Annibale Betrone. E Margherita Bagni, attrice che ebbe la fortuna di una grande scuole, quella di Ermete Zacconi, riprenderà a recitare a fianco di suo marito, Renzo Ricci, in una Compagnia di giovani elementi che ha propositi di simpatiche realizzazioni d'arte. Chi ha seguito questi attori fino dal tempo in cui recitarono insieme, quattro o cinque anni or sono, non può dubitare che le promesse saranno mantenute.

Guglielmina Dondi continuerà a recitare, col fervore di una passione che non le consente riposi, in una nuova Compagnia Benelliana la quale si propone di mettere in scena lavori di alto valore artistico, italiani e stranieri. La Dondi inizia il suo nuovo lavoro accompagnata da vive simpatie. Wanda Capodaglio sarà ancora, naturalmente, la prima attrice, da tutti apprezzata, della sua Compagnia di cui è primo attore il Palmarini.

E le altre?

Esperia Sperani aspetta, da un momento all'altro, la combinazione buona che la riporti stabilmente sulla scena, Karola Zopegni ha già iniziato le sue recite con la Compagnia diretta da Carlo Veneziani, Tina Paternò si prepara a lunghe peregrinazioni per l'Italia con una Compagnia diretta da Ernesto Ferrero, Maria Laetitia Celli è in attesa di prendere il suo posto nella Compagnia Tumiate, Dora Migliari scrittura attori per una nuova compagnia comica...

Prima che finisca il mese d'ottobre tutte le attrici d'Italia avranno ripreso contatto col pubblico.

1929.02.15	Corriere della sera		Resurrezione	R. S. (Renato Simoni)	Resurrezione Un prologo e quattro atti da L. Tolstoi

E' stato un caldo successo di sincera commozione, dovuto soprattutto alla interpretazione della signora Pavlova. Del romanzo di Tolstoi, il dramma ci dà solo le scene che ne riproducono, quasi per mezzo di tappe successive e di immagini colorate, L'aspetto esteriore. I personaggi sono ridotti al loro più lineare schematismo. Del principe Nekliudof, che quando era un giovine ufficiale, ha sedotto una fanciulla purissima, Caterina Màsiova, e poi è partito, e l'ha dimenticata, non credendo che quel furto di un rapido piacere potesse creare per lui una grave responsabilità morale, e dopo anni, giurato in un processo per avvelenamento, ha riconosciuto, tra gli accusati, in una donna perduta, la sua vittima, scesa fino a quel fango per colpa di quel primo peccato che egli e aveva fatto commettere, non ci si dà che una pallida e lamentosa apparenza. Tutta l'enorme crisi spirituale che lo induce a seguire in Siberia la misera Caterina, e ridotta a un racconto, e a poche scene, nelle quali egli chiede perdono all'infelice del male che le ha fatto, e si propone di sposarla, e le promette di seguirla dovunque elle sarà mandata. Questa grande, che tanto spazio, che tanto spazio occupa nel romanzo, qui cede il posto a Caterina Màsiova e Caterina Màsiova diventa la vera protagonista, e vive in questi tre atti, la sua realtà elementare e profonda. Non si isola però mai, perché la magnifica esecuzione del dramma che ci fu data ieri sera, stende intorno a lei un intenso agitarsi e mormorare e patire e impregare e ghignare, e piangere e pregare e sperare, di intimi essere umani; e quelle che non sono che piccole parti di un dramma diventando frammenti di verità terribile in fondo alla quale trema una disperata poesia. Ben di rado con tanta perfezione, con una specie di brutalità artisticamente delicata, la folla venne posta in scena. Da un quadro di gioia pasquale, e di amore primaverile, noi passiamo attraverso, attraverso la disperazione della Màsiova, al carcere delle donne, dove decine di vite sembrano dissolversi in un brulichio di cenci grigi. Ma da quella miseria, le figure si distaccano, e pigliano forma, e ciascuna di esse ha la propria storia; e, tra l'ubriachezza e i ricordi della colpa, un fiore d'anima emerge talora, una chiarezza di bontà traluce come un batter d'ali angeliche sul gorgo dell'inferno. E' più avanti ancora, attraverso altri quadri, di un raccolto core e di un potente carattere, eccoci, all'ultimo atto, nella selva siberiana, gelida e livida di neve, dove i canti dei forzati si perdono nelle lontananze che dovranno essere, con angoscia, e con lacrime, percorse. Qui il principe si stacca dalla Màsiova, già purificata dal dolore già vicina alla resurrezione spirituale, perché ella, senza amore, ma con dolcezza di carità, acconsente a diventare la moglie di un condannato politico, per assisterlo e per consolarlo.

Una grande idea cristiana splende nel romanzo, nella buona riduzione dello Strenkowsky, assai ben tradotta dal Ridenti, essa diventa solo la malinconia di Nekliudoff. Ma come ho detto, il dramma non appartiene a lui: appartiene a Caterina che, più che crearlo e svilupparlo intorno a sé, ne trae tutti i vari riflessi che possono illuminare e coprire la sua psicologia. Da questi riflessi ha tratto un grande partito la signora Pavlova, La gaia, limpida, trepida ragazza che ella ci presentò squisitamente nel primo quadro, e già nel secondo la donna che si vendeva, condotta via dai soldati dalla sala del processo, dopo la condanna, che grida piange, perduta in una solitudine morale che suscita la nostra compassione, povera povera, con i suoi cenci, con gli scarponi, nei quali diguazzano le gambe infreddolite, con un fazzoletto da bambina o da vecchia intorno al capo inerme e maledetto, Poi, il blocco di questo dolore è, per opera della signora Pavlova, venuto di screziatura umane e professionali. La donna che la Màsiova è stata, abbruttita, amorale, un po' vana, con un mistico di tragico e di futile, ci apparve espressa dalla interprete con una ricca semplicità psicologica, e con una grande complessità di moti istintivi e di angosce riflesse. L'abbiamo vista, ubriaca, ridere; nell'ubriachezza, ritrovare ricordi che la facevano gemere, perdersi nel passato, e

ricacciarlo via lentamente, poi pentirsi, e far tenerezza e far pietà. Il personaggio acquistò un magnifico rilievo, e non poteva essere rappresentato meglio, né con più grande acutezza di osservazione, né con maggiore bellezza d'arte. Lo dissero gli applausi, che furono molti e calorosi. Una chiamata dopo il primo atto, cinque o sei dopo il secondo, e sei dopo il terzo atto, e tre dopo il quarto. Dagli altri interpreti, ricordo in modo speciale, per la finezza commossa della dizione, la signorina Sammareo, e poi il Cialente, il Mina, la Giochetti e la Raspini. Stasera Resurrezione si replica.

1929.02.27	Corriere della sera		Mirra Efros	R. S. (Renato Simoni)	Mirra Efros Commedia in 4 atti di G. Gordin

Sei chiamate dopo il primo atto, sette dopo il secondo, otto dopo il terzo, sette dopo il quarto, e due applausi a scena aperta alla signora Pavlova: ecco la cronaca di questa memorabile rappresentazione. Memorabile per la bellezza artistica dello spettacolo che ci venne offerto. Per questo, prima di parlare delle singole interpretazioni, è doveroso lodare senza riserve il modo stupendo nel quale fu pensata, impostata, diretta, attuata la messa in scena di questo lavoro. S'è potuto vedere una volta di più quali miracoli possa fare una grande direzione; e non c'è dubbio che la signora Pavlova è una grande direttrice, poiché spetta a lei il vanto insigne di aver raggiunto tanta perfezione. Dei molti interessanti spettacoli che la Compagnia Pavlova ci ha dato in cinque anni, questo supera certo tutti gli altri, per la vita infusa alla rappresentazione attraverso il più pittoresco sentimento del vero, e attraverso ricerche preziose, segaci e non mai eccessive di stile, per forte unità della esecuzione e la deliziosamente saporita invenzione dei particolari, che la precisano, l'arricchiscono e la fioriscono, per a "poesia della messa in scena, che abbiamo tutti sentito fu questa ricostruzione di un piccolo mondo ebraico russo e di un commovente dramma materno. E bisogna osservare che, tranne nel primo atto, dove gli elementi folcloristici abbondano, e che ci presenta un matrimonio con tutto il suo caratteristico rituale. Gli altri atti non hanno altro colore se no quello intimo, psicologico. Ma, sia nello splendore policromo di quel primo atto, che nella raccolta e sempre più incisa passione degli altri tre, la novità dell'interpretazione coattiva e personale suscitò la continua e calda ammirazione che si prova davanti ai quadri dei migliori pittori. Sullo sfondo delle gustose e originalissime scene del professor Brailowfki, noi vedemmo evocata, con segni indimenticabilmente distintivi, una curiosa, appassionante umanità, e rinnovarsi, con modi particolari una storia da lungo tempo acquisita a teatro e al romanzo, da Re Lear a Pere Goriot: la storia dell'ingratitudine dei figli verso i genitori.

Mirra Efros, nel primo atto, è una matura, ma splendente vedova, nel fiore della vita e dell'autorità. E' ricca, onorata temuta. La sua parola pesa. La sua volontà non conosce opposizioni. Nessuno osa ribellarsi a lei, tranne il suo cuore. Sì, la tenace Mirra Efros ha per i suoi figli una tenerezza profonda, ch non s'effonde in parole tenere, non convenienti alla sua altera schiettezza. E quando il dolore, o un semplice rimpianto d'uno dei suoi due ragazzi si troveranno in contrasto con la sua brusca risolutezza, ecco che Mirra addolcirà il comando, e muterà la negazione in consenso. Così, sebbene sia stata disgustata dall'insolenza avida dei futuri suoceri di suo figlio Rosele, piccoli ebrei poveri, ridicoli e diffidenti e maliziosi, ella permette le nozze, che si celebrano tra canti e musiche, gioiosamente.

Consenso malaugurato. Quando la nuora, Sceindele, è entrata in casa, comincia la lotta contro Mirra. La giovane donna vorrebbe strappare, non solo il governo della famiglia, ma anche il patrimonio, dalle mani ferme di Mirra; e aizza il marito debole, e il cognato stizzoso e perfido. E' una ostilità sorda, crudele, irriverente, provocante, che rompe, una sera, in aperto conflitto. I figli, indettati da Sceindele, reclamano l'eredità paterna. Mirra ha una delle sue potenti rivincite. Può rispondere una verità schiacciante. Quando suo marito è morto, era alla vigilia del fallimento. Ella sola riedificò la fortuna della famiglia. Il denaro è suo. I suoi figli sono poveri. Ma quando li vede umiliati dalla sua vittoria, ecco che il cuore le parla. E, perché sono contenti, cede a loro tutto, li lascia padroni di tutto.

Le toccano poi più acute amarezze. Appena ella s'è impoverita, la nuora si mostra ancora più viperina. Le nega ogni cosa, la copre di vituperi, batte e scaccia la vecchia serva che Mirra aveva

tanto cura, e costringe la suocera ad abbandonare la casa. La grande, la imperiosa Mirra Efros che, di atto in atto abbiamo veduto diventar sempre più vecchia, esula dalla mura domestiche.

La sua partenza è la rovina della famiglia. L'amministrazione dei beni, tolte a Salomone, l'onesto segretario di Mirra è affidato al padre ubriacone di Sceindele diventa sperpero e disastro. Allora solo, ormai vecchissima e livida e curva. Mirra torna ai suoi figli. Ancora una volta ha lavorato, ancora una volta ha raccolto una ricchezza, e, con la sua tristissima delusione, ma con tanta bontà porta ai figli. Pentiti e piangenti, tutto quello che ha, ancora una volta.

La commedia è sopra tutto interessante e commovente. E' di una semplicità grande, e non ha paura di situazioni e di effetti già noti. Ma alterna la comicità alla drammaticità, gradevolmente ed efficacemente. E poi fa vivere per noi questa vicenda tra gente di tipici costumi, e perciò da aspetti importanti e inattesi. Dopo aver raggiunto una fortissima drammaticità, fa piangere il pubblico di buona dolcezza, come nei vecchi tempi; e questo non dispiace a nessuno.

E poi dà modo a una artista del valore della signora Tatiana Pavlova, di esprimere in forma insulta la maternità con l'antica straziante rassegnazione al sacrificio, ma con una non solita fierezza, e dignità, e grandezza severa e serena. L'interpretazione della signora Pavlova fu tale che strappò, come ho detto, due volte applausi a scena aperta al pubblico. Una pacatezza tersa, intensa, nel comando, nell'ira, nel dolore, una grande bellezza di atteggiamenti e di espressioni, profumate da una piccola, lieve, intonazione ebraica: e poi, nella successione degli atti, di mano in mano che Mirra Invecchiava, più palese, più umile la sua umanità; sempre dignitoso, ma sempre più irresistibile il suo soffrire: fino alla soavità della vecchietta che ci appare che ci apparve nell'epilogo. L'interprete fu pari alla direttrice. E si dovrebbero nominare tutti gli attori, perché tutti hanno contribuito all'animazione, alla lucentezza, all'armonia di questo spettacolo: la signora Sammarco, comicissima, con una finezza caricaturale di purissimo gusto, il Cialente, ottimo in una parte di vecchio beone, la Signora Benvenuti, che recitò veramente bene, il Glozda, che, con rara sobrietà rese in malinconia senza forza di Jossele, lo Sce[.], il bravissimo Mina, La Raspini, il Cecchi, la Giochetti, l'anzelmo, la Giardini.

Stasera Mirra Efros, nella buonissima riduzione scenica di Giacomo I. wow, si replica.

1929.03.23	Corriere della sera		Corriere della sera	R. S. (Renato Simoni)	L'Uragano Dramma in 6 quadri di A. Ostrovsky

Fu detto più volte che A. N. Ostrovsky è il Goldoni della Russia. L'accostamento è piuttosto arbitrario. Si potrà dire, tutt'al più, che l'uno e l'altro hanno esercitato lo spirito d'osservazione sopra tutto sulla borghesia dei loro tempi, si diversi; che entrambi, in un certo momento della loro vita si son trovati in una condizione quasi uguale e singolarmente favorevole per vedere e conoscere una parte di quella umanità che dovevano poi riprodurre nella loro commedia; il Goldoni, nel 1728, coadiutore del Cancelliere criminale a Feltre e a Chioggia. L'Ostrovski impiegato, nel 1845, alla Cancelleria del Tribunale di Commercio di Mosca. A l'uno e all'altro le avidità, le furberie e gli asti dei litiganti rivelarono molto dei loro costumi e della loro anima. Ma come paragonare la mite e ridente Venezia settecentesca a certi strati ancora barbari della Russia di Ostrovsky? Come paragonare la probità brusca dei mercanti goldoniani allo spirito tortuoso d'inganno e di soperchieria ch'era della classe commerciale russa, che un critico poeta, il Dobroliubof, chiamò il "regno delle tenebre", e dove - è l'Ostrovsky che lo dice - si ragionava così: "Se si deruba il nostro prossimo, che male c'è? Non si né i primi né gli ultimi. Il commercio non è che questo"? Nel fondo della osservazione, anche comica, dell'autore dell'uragano, ci sarà dunque, sempre, una tensione drammatica, un tormento, che il veneziano non conobbe; e il riso sarà spesso o disperato, o crudele.

Verso il sospettoso, gretto, avaro e ambizioso mondo mercantile, l'Ostrovsky fu attratto sopra tutto perché in esso, accanto alla astuzia, alla malizia, alla cupidigia, alla crudeltà, i tratti dell'antica tradizione russa si conservano più caratteristici e più pittoreschi. Ed era un tempo in cui, divisi gli spiriti tra occidentalisti e slavofili, molta gioventù si dava con amore allo studio dell'ultima vita nazionale, ammirandone ed esaltandone l'originalità, e rievocare appassionatamente tutte le forme dell'arte popolare, la canzone sopra tutto, che nella commedia di Ostrovsky si sentirà risonare tanto spesso. Se una parte del suo teatro riproduceva quella chiusa casta dove pesava il dispotismo dei vecchi, misoneistico come quello dei rusteghi, ma in ben altro modo e con ben altra cupa e ostinata prepotenza. L'ostrovsky aveva ambizioni di moralista? Moralista è sempre un grande scrittore non perché si prefigga di esserlo, ma semplicemente perché l'umanità che egli ci pone davanti agli occhi, con una verità non soltanto esteriore, alza un grido d'angoscia o piange un pianto si straziante che suscitano la pietà, la commozione e lo sdegno. Ma l'Ostrovsky era prima di tutto un artista. Egli stessi commercianti, che, sulle prime, si offesero e reclamarono e ottennero l'aiuto della censura per vietare le rappresentazioni delle sue commedie, finirono a perdonargli e ad amarlo, tanto era perfetta la imitazione della loro vita, tanto il loro particolare linguaggio profumato di antichità era usato con incisiva esattezza. La censura fu lungamente severa con Ostrovsky, e lo tormentò fin quasi alla fine della sua vita, ma lo fece in un modo particolare: lodandolo, per le sue buone intenzioni, quando, per esempio, deriva la mania che certi mercanti avanzano di dare ai figli un'educazione occidentale, ma vietandogli di portare le sue prime commedie alla ribalta perché, tra i suoi commercianti, non uno era onesto, e perché egli mancava di rispetto a una classe che dava al pubblico tesoro il più largo contributo di danaro.

Questo inesauribile lavoratore ha (lasciato più di cinquanta commedie) si staccò a poco a poco dalla commedia di ambiente; tentò, con minor successo, il dramma storico; ma alternò, altre commedie satiriche e alle farse, opere di meno irridente naturalismo. In lui, quel fondo mistico che è in tutte le anime slave, circondava d'un alone di mistero il vero osservato. In questo senso fu precursore non soltanto in Russia. E' naturalista, ma perché anche la misteriosa natura si mescola

talvolta alla vita dei suoi personaggi, non traendoli fuori dal reale, ma poeticamente approfondendolo intorno ad essi..

L'Uragano è appunto l'opera che ci rileva meglio questo Ostrovsky osservatore e poeta. Il dramma si svolge, in una cittadina sul Volga, ancora una volta tra la piccola gente mercantile, rigorosamente conservatrice, ripugnante da ogni idea nuova, da ogni accenno a qualsiasi attività ardita, per timore che gli spiriti giovani della Russia, gli spiriti che animavano la cosiddetta "intelligentzia", scrollassero le basi della famiglia e minassero l'assoluto e spietato poteri dei padri. Ma, L'Ostrovsky penetrato nella famiglia russa per mostrarne la opprimente organizzazione, doveva essere indotto a passare, dall'esame dei rapporti tra padri e figli, a quello dei rapporti tra marito e moglie. In quattro drammi ci presentò i tormenti e le tragedie dell'incompatibilità coniugale determinata dalle condizioni stesse della vita privata in certe classi sociali; incompatibilità funesta, per la quale non c'era rimedio. L'Ostrovsky non scriveva drammi a tesi, in favore del divorzio. Nelle sue donne infelici e quasi sempre spiritualmente superiori agli uomini, lo scrupolo religioso è potente. Se anelano alla liberazione, si pentono poi anche di averci solo pensato, perché sono certe che ogni desiderio contrastante con la santità indissolubile del matrimonio dopo.... Nell'animo germi di morte morale. Da ciò deriva una disperazione dolorosa, inerte, che non tende al gesto liberatore, ma solo al dissolvimento. La morte è l'unica soluzione, no perché sia la fuga ma perché è il riposo. Ma si muore in peccato, anche la morte è spaventosa, perché vuol dire la dannazione eterna. Perciò la vita è un male continuo; o è la rinuncia ad ogni gioia; o, se conosca un'ora di ebbrezza, è d'una ebbrezza avvelenata da rimorsi e da mistiche paure.

Nell'Uragano, che è del "59", ci si presenta appunto una di queste donne, Caterina, la moglie del mercante Cabanof. Mirabile figura femminile, che fu definita "un raggio di luce fra le tenebre". In lei c'è una passionalità sognante che si nutre di fresche immaginazioni; ma l'educazione, la traduzione e la religiosità la rendono obbediente per convinzione alla bestiale tirannide che esercita su di lei, se non il marito, la suocera. Costei incarna odiosamente il principio d'autorità che il capo di famiglia deve far pesare sui figli, e sostituisce la umiliante autocrazia che l'uomo deve far pesare sulla donna. Infelice, senza tenerezza, costretta a consumar giorni sempre uguali a fianco d'un uomo tediato dal grigio aere domestico e incapace di volontà e solo desideroso di uscire dalla monotonia quotidiana attraverso i fervori e gli oblii dell'ubriachezza, la povera Caterina fu turbata dallo sguardo innamorato d'un giovane. Questo giovane è Boris, vittima anch'esso di uno zio di angusta mente e di acerbo cuore. Tutti si limiterebbero a un veniale peccato di pensiero; ma Caterina ha un giovane cognata che, per godere più ampiamente la libertà concessa alle ragazze da marito, e non alle spose, ha bisogno di fare della triste moglie di suo fratello una complice, e la induce a incontrarsi con Boris. Nulla di drammatici in questo incontro. Una specie di mite delirio; delizia e orrore; quasi illudersi a un invincibile destino, sapendo che quel destino condurrà "anima alla morte eterna. Ma come, prima, cerca di salvarsi dal fascino che l'attrae. La povera Caterina! La sua trepida anima, dall'oscurità della schiavitù dove è tenuta, guarda verso il cielo e invidia la libere creature che vi volano, e talvolta le sembra d'essere una di esse, il suo bisogno di dolce abbandono, le fa trovare una gioia deliziosa nel frequentare la chiesa. Le sembra allora d'entrare in paradiso. Non sente più passare il tempo; e, quando prega appare, a chi la vede, più bella trasfigurata quasi. Ma da quando ha incontrato Boris, ha sentimento d'essere sull'orlo di un precipizio, spinta giù, senza remissione. E' come avvinta, bruciata, travolta.. E pure vorrebbe amare il marito, s'egli e lo amerebbe se egli sapesse esser con lei tenero e vigile. Parlando di lui, dice una parola rivelatrice: "Si lo amo. Ne ho una sì grande pietà!". Tale pietà non può riempire il suo cuore; e perciò Caterina conosce la tentazione. Dalla passione che nasce ha paura, perché presente che ne sarà distrutta. Ella non sa ingannare. Se il colpevole amore la vincerà, non sarà nascondere. Perciò supplica il marito di chiederle dei tremendi giuramenti, per avvinghiarsi, a qualche cosa di positivo, in quello smarrimento dell'anima. Ma il marito sorride, fiducioso, distratto, sicuro della sua timida fedeltà, per tradizione, e anche per indifferenza. Così Caterina si abbandona alla febbre che la divora. Quando si accorge che cedere dovrà, affretta elle stessa, col pensiero, il suo bene, ebbra già di sapere che sarà il suo male. L'amore è breve. Non dà un'ora di estasi, anzi è tutto acuti e tormenti. Per la

sua colpa commessa, ella si sente come presa dal demonio. A tratti accusa Boris d'essere appunto la sua diabolica perdizione; più tardi fa pesare ogni responsabilità su di sé; si ritiene ella sola la causa di ciò che è avvenuto, per aggravare il proprio peccato, per soffrirne di più tenere il segreto. E' spinta da mille paure superstiziose, mentre un pauroso uragano si s'addensa sulla città, a confessare la povera colpa commessa, al marito e alla suocera, davanti alla folla, come il protagonista di Delitto e castigo e come Nikita nella Potenza delle tenebre. Poi si getta nel Volga, povera piccola Bovary russa, Anna karenine minore, uccisa dalla sua mediocre sete d'ideale, dal terrore religioso e dalla sua incapacità di vivere in un mondo tanto malvagio. Quando traggono dalle acque il suo cadavere, non pare neppure morta. Ha solo una goccia di sangue nella tempia. Dopo l'espiazione, è ritornata leggera e candida come una fanciulla. I suoi oppressori potranno fare quello che vogliono del corpo inerte; l'anima è davanti al suo Giudice, più misericordioso degli uomini.

La commedia ha una sua forza speciale, che può sembrare o troppo antica, o, per la frammentarietà, troppo moderna, tanto essa appare lontana dalla più solita ed efficace formula teatrale. Non si sviluppa per movimenti decisi, ma quasi attraverso moti spirituali. Si può dire che in essa tutto è fermo attorno all'anima di Caterina, trasmigrante dalla tetra infelicità, attraverso l'angoscioso amore, nella morte. Nei personaggi che circondano Caterina c'è una specie di fissità. Definiti, anzi semplificati nel loro atteggiamento, essi rimangono, dal principio alla fine, quello che sono, e due sono. La durezza della suocera, la debolezza arida del marito, la sommessa estesi dell'amante, non conoscono attività né progresso, né crisi. Questo è un difetto, perché alcuni di essi diventano odiosi con ostinata monotonia, ed altri sfumano nel loro stesso pallore psicologico. Il calore della vita non tempera, non rende interessanti i loro caratteri. Ma Caterina vive per tutti; e i complessi e ricchi elementi della sua anima tremano e vibrano e si mescolano, e si alterano nel fuoco della sua passione e della sua pena, in un modo affascinante. Per questa figura, L'Uragano è un capolavoro; un vecchio capolavoro, dove il tentativo di fondere la vita individuale con la vita collettiva non è sempre riuscito, dove la folla resta fuori dal dramma, puramente decorativa, e quindi impacciante, e quando vuol circondarlo, invece lo interrompe. Ma umanità e poesia si uniscono in Caterina, e fanno di lei una delle più soavi martiri dell'amore che il teatro ci abbia mai presentato. Per la modernità di questa figura, si deve concludere che, se l'Uragano ha qualche segno esteriore di vecchiezza, chiude dentro di sé, nel buio pauroso, una limpida perla, una giovinezza che non tramonta.

E quale spettacolo ci fu offerto ieri sera! La vecchia Russia, tragica e colorita, barbara e mistica, brutale e sognante, è apparsa davanti a noi, nello splendore degli scenari e dei costumi del professor Brailovsky e nella interpretazione del dramma, diretta col più artistico sentimento del vero, della poesia e del teatro da Pietro Charof. La via e la casa, la notte stellata d'amore e il vespero tempestoso, ci diedero l'illusione della vita degli uomini e della vita delle cose. Che precisione di affiatamento, che rilievo, che gusto, che varietà nei particolari, che belle invenzioni pittoriche, che fusione tra il dialogo e le vecchie canzoni, ora vicine, ora lontane, formanti come un'atmosfera intorno al dramma! E' anche questo uno degli spettacoli esemplari, che renderanno indimenticabile l'attuale corso di recite al filo drammatici. Tra gli attori, primeggiò la signora Pavlova, per la profonda emozione della sua interpretazione, dove ogni gesto e ogni intonazione erano bellissimi tratti psicologici. Ella tradusse in realtà tipica e in poesia l'ansia, la paura, l'estasi, l'illusione, la disperazione, l'addio alla vita di Caterina. Difficile il personaggio, perfetta la rappresentazione che ce ne fu data. Tutti gli altri, ma specialmente la signora Giochetti e Sammarco, Il Giorda, il Cialente, l'Anzelmo, il Mina, la Raspini e il Fares recitarono ottimamente.

Il pubblico applaudì tre volte dopo il primo quadro, quattro dopo il secondo, cinque dopo il quarto, cinque dopo il quinto e due dopo il sesto.

Stasera l'Uragano si replica.

1930.10.02	Il popolo di Trieste		Resurrezione		Resurrezione di Tolstoi con Tatiana Pavlova al Verdi

La nuova stagione di prosa apertasi ieri al Teatro Verdi ha portato uno sceltissimo pubblico a salutare Tatiana Pavlova e la sua compagnia. La commedia era piuttosto scipita e ricordiamo di avere a suo tempo osservato che “Eden Palace” di Bernauer e Oesterreicher ci veniva forse dall’Austria in conto riparazioni di guerra, non essendovi altro motivo decente per concederle sotto il nostro cielo una cittadinanza artistica; ma la compagnia l’ha evidentemente scelta come rappresentazione dei soli elementi e ha raggiunto completamente lo scopo. Li abbiamo visti quasi tutti. Pochi sono nuovi, moltissimi di nostra conoscenza. Cielente, tra tutti, è stato il migliore, Tatiana Pavlova ha esagerato i motivi di comicità facile e tuttavia è scusabilissima no essendovi altro sistema di riempire il vuoto della commedia stessa.

Con oggi, la compagnia, che nel suo complesso è ottima, si presenterà in lavori di polso. Questa sera avremo infatti “ Resurrezione “ dramma in prologo e tre atti (sei quadri) ridotto dal romanzo di L. Tolstoi da S. Stencowsky.

Domani, una novità : “L’uragano” dramma in cinque atti e sei quadri di Alessandro Ostrowsky.

1930.10.03	Il popolo di Trieste		L'Uragano		L'Uragano di Ostrowsky con Tatiana Pavlova al Verdi

Questa sera alle ore 21, la compagnia di Tatiana Pavlova rappresenterà l'attesissima novità di Alessandro Ostrowsky: "L'uragano" dramma in cinque atti e sei quadri, su messa in scena del prof. Charoff. Ieri sera "Resurrezione" di Tolstoj venne gustata da uno scelto pubblico che seguì con ansia le vicende suggestive del capolavoro, applaudendo vivamente gli artisti dopo ogni atto. Anche gli scenari del prof. Srenckowsky piacquero molto. Tra gli interpreti Tatiana Pavlova Cialente, Sabatini riscossero i migliori applausi, ma l'intera compagnia si mostrò affiatatissima e diede al lavoro il suo più alto grado di espressione intima ed artistica.

1930.10.04	Il popolo di Trieste		L'Uragano	Antonio Antonucci	L'Uragano di Alessandro Ostrowsky Presentato dalla compagnia di Tatiana Pavlova

E' un uragano che ha la sua età. Sullo stesso principio e con trame press'a poco identiche, sono stati messi in circolazione, dopo e prima, tanti "uraganetti" da fare sembrare stantio e barboso questo che, viceversa, è classico. (Il classico non esclude la barba ma la nobiltà molto).

I drammi russi si somigliano un poco tutti. Questo popolo barbaro, saturo di misticismo, d'ignoranza, di superstizioni, di paura, abituato ad essere frustato in tutti i secoli e a ringraziare Iddio non appena sale sui palcoscenici prende tutto sul serio e si dà convegno sulle piazze del paese per procedere a effusioni psicologiche complicate dal suono di campane in lontananza. Quando la materia manca o i dubbi si concretano in buio, arriva il solito vecchio mendico che è un tratto ambulante di filosofia e snocciola quando fa al caso, naturalmente in contrasto con le idee in circolazione ufficiale: ne deriva l'avvelenamento prodotto dall'intelligenza su chi è impreparato ad assimilarla, è la catastrofe. Nei drammi russi più recenti la catastrofe è evitata mediante l'intervento provvidenziale della solita donna perduta che sostiene l'uomo smarrito vanno entrambi in Siberia e si ridimono. Ma questa è un'altra storia.

Nell'uragano che abbiamo visto ieri c'è il vecchio dramma. Una donna Katuscia, che giovanetta, era come una rondine nello spazio sognava le cattedrali d'oro e la gioia spensierata degli angeli fra le nuvole d'incenso, non appena sposata casca d'improvviso in una realtà ruvida, in un miscuglio di miserie che la soffocano, che impediscono di volare, complice la guardia implacabile di una suocera all'antica che concepisce l'autorità della famiglia come un'imposizione di schiavitù da far sentire ad ogni passo. Katuscia vorrebbe continuare a volare magari in compagnia del marito, che di sicuro volerebbe male, ma ch'è ancorato alla dura autorità di sua madre e non osa nemmeno guardare in cielo. La madre non è cattiva. Fa solamente il suo mestiere di madre com'è stato fatto con lei e come crede giusto sia. Abituata a temere il marito che la picchiava copiosamente perché continuasse a temerlo, ma sa concepire che il figlio non faccia altrettanto con sua moglie. E lo rimbrotta, lo umilia, lo costringe a mostrarsi sgarbato, a confondere l'autorità con la villania. Il disgraziato, disposto per natura al sentimento e impedito di dargli sfogo, si comporta rozzamente senza esserlo sino alle estreme conseguenze. Né tradizionale né ribelle, risulta solamente goffo: disperato per questo, beve e ciò non lo migliora affatto. Katuscia vorrebbe amarlo perché ha sete di amare, perché è ingenua e crede questo un suo dovere preciso, ma che cosa può farci se il marito non si presta, se ha quasi continuamente l'aria di chiederle scusa di essere suo marito? Katuscia non ha sposato un uomo: ha sposato un essere vivo che porta addosso, come un incubo, la dura autorità della madre ed ogni carezza traduce in una smorfia. Che cosa può farci Katuscia? Si torce le mani per due atti poi...

Katuscia aveva incontrato un giovane, Boris, un pallido sognatore squattrinato e pauroso: lui si era innamorato di lei con quella rapidità fatale dei russi. Lei, comincia ad evadere dalle asperità quotidiane pensando a lui. E' una forma di amare. La piccola sa che è peccato e non vorrebbe pensarci. Il che- le signore mi insegnano- è il peggiore sistema per guarire il mal d'amore.

Complice la sorella del marito che soffia nel fuoco mentre per suo conto arde senza complicazioni d'anima, Katuscia per non avere più la tentazione di tradire il marito, lo tradisce sul serio. Ligia alle certezze che le hanno insegnato, è però convinta di avere commesso un così grave peccato da indurre la terra a occuparsi esclusivamente di lei con un uragano imponente. Ella si trova ad affrontarlo per via, si rifugia nei ruderi di una chiesa, un lampo più forte le illumina un quadro che rappresenta l'inferno e cerca di essere dannata, confessa di fronte al popolo terrorizzato che è una grande peccatrice, rivela il nome dell'amante, chiede perdono a Dio e sviene.

Postumi, in famiglia. Il marito disperato di essere messo in una situazione così difficile è convinto che sua moglie meriterebbe di essere sepolta viva ma preferisce bere. Bastona un poco la donna per obbedire alla madre ma non è adatto. Piagnucola.

Katuscia, incarica i venti selvaggi di portare all'uomo che ama il suo cupo dolore e si uccide, non senza aver tentato di convincere questo debole amore a portarsela con lui.

Dramma come ognuno vede scheletrico che, specialmente con il cinematografo, è stato riprodotto in infinite varianti. Ma la sua forza sta nei confronti dell'epoca in cui fu scritto e nella potenza, non solamente esteriore, ma intima, che lo pervade. E' tutta la tragedia di un popolo presentata in un episodio.

Il vecchio Kouliguine, rappresentante delle idee nuove, domanda a Saul Dikoi ricco negoziante e perciò emblema vivente delle idee antiche sa che cosa è un uragano.

Il negoziante lo sa: sa che è un castigo di Dio " per punire i peccati degli uomini, senza pensare che l'uragano sfascia le casupole e rispetta invece i palazzi dove i peccati vengono commessi in maggior copia e più grossi.

Il vecchio gli spiega invece che l'uragano è solamente elettricità e bastano i parafulmini per limitare le conseguenze. Il negoziante, che rappresenta l'ordine si scandalizza: ma come? La mano di Dio è neutralizzata dal parafulmine di un poco di ferro? Non c'è più religione: per lo meno quella religione che fa comodo a lui. E s'arrabbia e strilla contro il vecchio del quale reclama l'arresto.

Così in Katuscia. L'impeto del suo sangue, del suo cuore e della sua ragione batte contro la corazza delle tradizioni, contro i muri delle superstizioni, contro le barbarie superstitie, vorrebbe evadere ma non sa. Teme la tremenda parola: peccato. E' un mostro dalle mille teste. La prenderà, la porterà all'inferno, sarà dannata. Ne' sa ribellarsi, ne' sa credere sino in fondo che la forza misteriosa che lo trascina verso l'amore, che sembra la voglia come una preda da buttare in perdizione, è solamente elettricità. Forse crede anche, ma non sa resistere alla congiura di coloro che sono di tutt'altro parere. L'uragano la schianta. Ma nello stesso istante lo spirito è libero. L'evasione tanto implorata è giunta attraverso la morte.

Ecco la tragedia di un popolo che preferisce la morte a un'esistenza intollerabile e che, con il bolscevismo è una reazione in eccesso.

Udite se può esservi una maggiore disperazione di quella racchiusa nelle parole di Boris a Katuscia. Boris è debole, sembra l'immagine del popolo schiavo. Dice: " Almeno, abbiamo potuto piangere insieme!" " Almeno ", cioè, hanno potuto "vivere" un istante come essere indipendenti, più triste, ma vivere.

E il marito melenso? Che riuscito tipo anche lui. E' un recipiente delle idee che gli impongono: è la folla. La vita propria è appena un profumo. Disperato per la tragedia che lo ha colpito, non sa come reagire: vorrebbe bere, ecco, bere tanto da costringere sua madre a "mantenerlo come un idiota! ". E' difficile ribellarsi senza saperlo, più di così. A chi incita a perdonare i nemici, risponde: " Andatelo a dire a mia madre!".

Ogni tanto rappresentazione simbolica della cappa di " piombo che grava contro gli spiriti liberi, passa una vecchia pazza che insulta le giovani donne e butta contro i loro sogni d'amore il preannuncio dell'inferno. Non altrimenti una vecchia signora scriveva a Renan una lettera ogni giorno concepita press'a poco così: "Signore ricordatevi che c'è un'altra vita..." Che bel soggiorno la terra se non esistessero coloro che ci vogliono fare a ogni costo del bene.

Lavoro potente, dunque: uno tra i pochissimi stranieri che possono giustificare l'ospitalità che domandano. Come sceneggiatura, non è d'oggi, si sa. Però se è vecchio, non ha rughe. I quadri

dell'antica vita russa sono presentati con tale efficacia che, dopo, si capisce come sia avvenuto il bolscevismo. Il bolscevismo è stata un'evasione a ogni costo. Katuscia si è buttata ne Volga Lenin ha istituito i Soviet e ha dichiarato guerra a Dio.

La presentazione del lavoro da parte della compagnia di Tatiana Pavlova è degna della massima lode. Talune scene come il temporale del IV atto raggiungono un'efficacia che difficilmente si potrebbe chiedere più completa a una finzione scenica. Anche alcuni quadri, freddi in apparenza, come il panorama del Volga, traducono ad osservarli bene, un vita profonda anche se un poco incrinata dall'età della tela. Vada al prof. Charoff la lode che onestamente gli spetta.

Tutta la compagnia ha recitato con passione, realizzando un insieme armonioso ed artistico. Anche i minori sentivano profondamente lo spirito del lavoro.

Tatiana Pavlova ha creato una Katuscia deliziosa, forse troppo deliziosa per buttarsi poi nella scena disordinata dell'uragano come una forza bruta che si scatena e perde ogni controllo. Insuperabile nelle sfumature, ha pianto e riso con l'arte che le conosciamo. Forse troppa arte. Tatiana Pavlova, sovente, per eccesso di arte non arriva commuovere. E' troppo una esteta, anzi una calcolatrice geometrica della situazione. Le realizza in immobilità. Ha molta intelligenza qualche volta è un bagaglio ingombrante.

Dopo Sabbatici e Cialente, entrambi ottimi nel loro campo, va ricordato con particolare cenno Alzelmo. C'è la stoffa del buonissimo attore e ieri sera ne ha dato la una buona prova. Sobrio nel gesto, lo studia fin nelle minuzie. E' un attore che vive.

Giochetti, nella parte di suocera, merita buone lodi: anche Raspini, nella parte della pellegrina. Poche ne merita. De Cenzo nella parte della signora pazza che può essere pazza contorcendosi meno. Una buona caricatura ha realizzato Setacci.

1930.10.05	Il popolo di Trieste		L'Uragano		Uragano di Ostrowsky

Questa sera la compagnia di Tatiana Pavlova replicherà "L'uragano", dramma in cinque atti e sei quadri di Ostrowsky, già rappresentato ieri l'altro come novità e con ottimo successo.

Ieri sera la ripresa di "Mirra Efros", commedia in tre atti di Gordin, è stata applaudita con intensità da un folto pubblico che ha gustato l'affiatamento della compagnia e la mirabile interpretazione di Tatiana Pavlova, Renato Cialente, Sabbatin e, in genere, tutti.

Domani un'altra novità: "Il giorno di ottobre" tre atti di Gorge kaiser.

1930.10.07	Il popolo di Trieste		Un giorno di ottobre	A. F.	Un giorno di ottobre di Kaiser Presentato dalla compagnia Pavlova

Molto si deve concedere al teatro di poesia, anche l'onesto compatimento quando la poesia non è raggiunta. Ma quando la poesia è raggiunta a scapito di ogni logica elementare si ha il diritto di chiedere dove si svolge l'azione se cioè, sulla terra o sui pianeti circostanti; se si svolgono sulla terra, è necessario il certificato medico dei protagonisti per garantirci contro la sorpresa di essere in una casa di alienati. Ogni avvenimento che si svolge sulla terra deve restare deve stare collegato con essa attraverso in un minimo di verosimiglianza. Un filo magari: se è di seta, tanto meglio. Ieri sera non c'era.

Udite la favola. In un giorno di ottobre, precisamente il giorno 14 una figliola piena di sentimento incontra un giovane ufficiale, dal gioielliere prima, poi in chiesa, quindi all'Opera. Dopo nove mesi ella mette al mondo una figlia e ne attribuisce la paternità all'ufficiale. Un fatto di cronaca come ce ne sono tanti: con questa differenza, che tutta l'avventura è nel regno della fantasia. Di tangibile non c'è che il neonato. Il presunto padre non ha affatto conosciuto la madre effettiva che, viceversa, lo ha costretto al ruolo di padre con un pensiero, gentile senza dubbio, ma incomodo.

Ella ragiona così: si sono incontrati dal gioielliere, dunque, promessa di matrimonio; si sono incontrati in chiesa, dunque, si sono sposati; si sono incontrati all'Opera, dunque il loro matrimonio era benedetto dalla musica. Durante la notte un uomo è entrato nella camera della signorina, dunque era l'ufficiale.

Io sono convinto che sovente la logica è una questione di promesse, ma qui l'arbitrio è troppo forte: tanto più che, invece invece dell'ufficiale è entrato nella camera della signorina il garzone del macellaio, e, tra i due anche, i regime diplomatico, esiste una differenza che si può definire categorica. Per quanto si vuole sognare a ogni costo, bisogna destarsi. La nostra donna non si desta. Rende padre l'ufficiale spiegandolo come un fenomeno d'amore. Fenomeno grandioso, se astrattamente considerato ma sarebbe imprudente suggerisce come corrente psicologica. Ora a che serve la poesia se dobbiamo paventare l'applicazione pratica? In oltre la storiella non è nuova neppure come teoria. La Bibbia ci racconta che gli antichi patriarchi consideravano legittimi i figli nati dalle loro serve, purché si badasse alla precauzione di farli partorire sulle ginocchia della moglie. Il difficile stava nel convincere costei di essere madre. Invece iersera abbiamo veduto anche questo.

L'ufficiale chiamato dallo zio della donna a rispondere della sua azione, nega recisamente di avere partecipato all'avventura. Lo nega anche nei confronti della donna, ma la sicurezza placida di lei lo sconcerca. Con un brusco passaggio di psicologia si dichiara padre sul serio.

Rimane il garzone del macellaio che vorrebbe sfruttare l'avventura in linea economica Poiché la fantasia può essere tenace quanto si vuole ma ha dovuto servirsi di lui, e poiché la società non tollera simili teorie sulla paternità, vuol vendere il suo silenzio. Lo zio sarebbe disposto a pagare ma non è dello stesso parere, il padre, diciamo così, erzano, il padre per onde magnetiche. Se si paga il garzone macellaio, si ammette la verità, cioè si è costretti a discendere sulla terra. Bisogna assolutamente negare l'avvenimento: negare così tenacemente che ne risulti distrutto, anzi non nato. Sistema anche questo non nuovo perché adoperato con scarsissimi risultati dallo struzzo.

Il garzone del macellaio che ha vissuto la strana avventura perché si recava ad amare la serva ed era stato, diciamo così intercettato dalla sognatrice deve fare i conti con la serva stessa che non gli vuole perdonare il peccato se non è capace di tradurlo in biglietti di banca; il poveraccio tanto insiste che finisce per essere ucciso dall'ufficiale. Il quale finalmente, ha ucciso la realtà e può essere padre senza ombre e senza punti interrogativi.

Sopra una simile trama si può anche architettare una commedia interessante. Kaiser non ha saputo farla. I suoi personaggi parlano terra terra : dunque (e questo” dunque” è preciso) non potevano vivere un'avventura simile premessa la sanità del cervello. Se questa sanità...Ebbene, rientriamo rientriamo in un altro campo. Dio, come devono essere contenti i commediografi stranieri! Male che vada li esportano in Italia.

Bellissima la messa in scena. I due allucinati vivevano in un fascio di riflettore e questo è indovinatissimo. Tatiana Pavlova e Renato Cialente hanno realizzato con coscienza la parte di sonnambuli. Sabbatici, anche.

Il pubblico disorientato, ha mantenuto, dopo il primo atto, un dignitoso riserbo. Applausi qua e là.

1930.10.09	Il popolo di Trieste		Fanny e i suoi domestici	Ant.	Fanny e i suoi domestici Di Jerome K. Jerome

Mi dispiace molto per l'onesta memoria del compianto umorista inglese, ma questa brutta commedia Fanny e i suoi domestici non consoliderà troppo quella buona fama che lo ha accompagnato alla tomba e gli sopravvive in talune opere che si citano. Non si leggono molto, ma si citano.

Il buon Jerome è un umorista borghese che agisce "a freddo", imita malamente Dickens e corre dietro inutilmente a Twain: con lui, ad avere pazienza, ogni tanto si ride, per certa abile architettura di situazioni che finalmente esplodono: e molto si sorride per l'acutezza con la quale egli si guarda intorno e coglie e traduce molte sfumature di comicità che, di solito passano inosservate. Con un apparente paradosso, Jerome si può definire "un umorista che annoia". Ed è inoltre un tecnico dell'humour, sistema anche questo pericolosissimo: può capitare che, ponendo vicini i vari elementi destinati a creare la situazione comica, si caschi dritti in una situazione pietosa. Il pubblico che, in quel momento dovrebbe ridere, guarda come un tragico bulldog, dato che a un'intera platea si possa assegnare un volto e che le belle signore perdonino le immagine. Ciò dipende dal fatto che la forza comica si esaurisce quasi sempre nel razzo d'origine: il primo americano portato a fare lo scemo sul palcoscenico ha creato effetti vivissimi d'ilarità, tant'è vero che, poi, ne hanno portati su a legioni. Oggi non fa più ridere. Peggio, disturba. Il comico è eternamente nuovo e quando l'umanità lo ha digerito è inutile ripresentarglielo. Ne deriva che Fanny e i suoi domestici, con tutto il rispetto all'età che si trascina, è una cosa da strapazzo firmata da un uomo celebre. Forse, nel linguaggio originale, molte bellezze appaiono che la traduzione non può realizzare: se è così, peccato che abbiano sciupato un capolavoro esportandolo.

Fanny è una ballerina. Avendo incontrato un lord, costui è innamorato di lei. Le ballerine che si innamorano dei lords finiscono sempre con lo sposarsi: peccato che normalmente si imbattono in uomini qualunque che obbediscono al buon senso e si divertono con esse senza dar luogo a commedie in tre atti. Fanny ignora che il suo sposo è lord e lo ama lo stesso: il lord ignora che la ballerina è anche nipote del suo maggiordomo e la ballerina non glielo racconta perché non sa ch'è lord. Capitando nell'avita dimora, Fanny incontra la parentela più o meno diretti.

Il maggiordomo è ligio dell'etichetta e al protocollo: esige che sua nipote si formalizzi o minaccia uno scandalo. Fanny, dopo essersi lasciata inguainare in un vecchio vestito e aver tentato di resistere, esplose, complice quell'americano disordinato e a fondo stupido che ho illustrato prima. Sembra che l'unione tra i due innamorati s'incrina, ma non è vero niente come è dimostrato da mille commedie consimili. Due vecchie zie raccontano al desolato lord che il loro capostipite era un macellaio [...] con una macelleria piccola piccola (umorismo inglese) e il giovane nipote continua con la figlia del maggiordomo la storia iniziata con una macelleria.

La vicenda potrebbe reggersi se un più indovinato groviglio di situazioni e un dialogo davvero umoristico la sorreggessero. Ma per far ridere, l'autore ricorre abbondantemente a calci laggiù e a pugni nello stomaco; inoltre fida troppo che le situazioni producano l'allegria per se stesso. Invece il pubblico non ha riso che per cinque o sei volte e, in una di queste, perché le vecchie zie hanno faticato molto per pronunciare, balbettando, la parola "cincinnati". L'irruzione di un coro di "girls" a scopo di chiasso è distrazione cinematografica e se le vecchie mura dell'avita dimora hanno tremato per il sacrilegio, è un fatto che gli spettatori non hanno avuto la sensazione di ciò e quindi non ci hanno provato quel gusto che deriva dal vedere in situazioni imbarazzante i vecchi idoli. Che altro? Ah! Un elemento di risa doveva trovarsi nell'essere Fanny costretta a indossare delle vesti lunghe,

proprio oggi che le donne le indossano e pare che se ne vantino. Ciò, naturalmente, non poteva essere previsto dall'autore prima di morire, ma poteva consigliare i vivi a non rappresentare la commedia.

L'interpretazione è apparsa lodevole. Un poco pesante nei motivi di graziosità sbarazzina, da parte della Pavlova che tuttavia ha compensato con diverse sfumature nelle quali è maestra; due graziose vecchie zie sono state la Fabbri e la Raspini molto misurate nella loro comicità stilizzata; Sabbatici, vivace e doverosamente rumoroso nel solito americano; Mannozi che interpretava il lord non aveva quasi niente da dire ed ha assolto questa parte difficile con garbo; bene tutti gli altri, escluso il coro di "girls" che ha ballato in maniera deplorabile. Restano disponibili moltissime lodi per Renato Cialente, il quale, partendo da una truccatura efficacissima, ha realizzato un maggiordomo che respirava in ogni gesto e in ogni parola l'alta missione cui era proposto e che ha portato nella commedia un senso di saporosa e composta comicità.

Applausi discreti dopo ogni atto.

Questa sera delitto e castigo tratto dal romanzo omonimo di Dostojewski.

1930.10.11	Il popolo di Trieste		La fuga	Ant.	La fuga di H. Duvernois

“La fuga” di Henri Duvernois è una commedia in tre scene. Vi si presenta un problema d’anima illustrato da un episodio. L’episodio è commoventissimo: il problema d’anima non lo è affatto. Per lo meno non è realizzato.

Un ricco musicista ha una giovane moglie che lo adora. Vive di lui e per lui, gelosa di ogni suo atto, preoccupata di ogni suo gesto, devota con quella esagerazione gentile che sa rinnovarsi in ogni minuzia, che sa trovare in ogni istante le parole, lo sguardo, la carezza per cui è benedizione, e non persecuzione, la donna innamorata. L’uomo riama la moglie dello stesso amore, forse di più se astrattamente considerato. Difatti, avendo avuto, egli malatissimo, la conferma che entro un anno sarebbe morto, troppo certo che la moglie si sarebbe uccisa subito, pensa a un rimedio eroico. Disamorarla violentemente, inducendo a disprezzarlo. Infatti fugge con un’altra donna.

Dopo il primo schianto terribile, dopo aver tentato inutilmente di trattenere il suo amore, di difendere la sua disperata felicità, l’innamorata si rassegna. E’ guarita. La vita riprende in lei i suoi diritti..

Disgraziatamente, anche l’eroico marito incappa in un miracolo e guarisce del tutto. Torna a casa dopo due anni, fa conoscere alla moglie la verità del tradimento, ma non la commuove. Incontra una grande dolcezza in lei, ma tutto è rimprovero. Ella amava sino al punto di morire per lui. Con quale diritto lui gliela impedito? Per lasciarla vivere? Equivalenza precisamente ad ucciderla. Ella viveva così in quanto innamorata: ora che non lo è più ascolta l’uomo che parla come le dicesse una storia di altri. Almeno fosse morto l’uomo: no! è guarito per tornare spoglio di ogni bellezza. La donna non lo amava con i sensi. Oppure lo amava con i sensi e con l’anima e i sensi non erano che riflessi. Il malato che torna sano è un estraneo con il quale ella vivrà ancora, solamente nella speranza che tutti e due riescano ad amare il ricordo di ieri.

L’episodio ripeto, è estremamente commovente nelle prime due scene. Commovente, nella scheletrica verità di un amore che si spezza quando uno dei due è deciso a difenderlo e ogni maglia che si strappa è una ferita: commuove cioè l’episodio tipico dell’amore che piange, desolato. Il problema psicologico del rimedio complicato non interessa e l’autore no lo ha sviluppato nemmeno. In sostanza chi fugge si salva, ma ha torto.

E la discrezione si paga.

La commedia si regge precipuamente sull’intelligenza di un dialogo aristocratico e serrato. E’ un tentativo di profondità che ottiene successo perché rimane alla superficie.

L’interpretazione di Tatiana Pavlova e Renato Cialente è stata assolutamente magnifica. Quella di Tatiana Pavlova in specie che è stata applaudita anche a scena aperta. Ella ha portato nella vicenda sentimentale un calore di vita una piccola che dimostra una grande che si traduceva nelle parole spezzate e lo facevano sembrare singhiozzi: si dimenticava la finzione scenica tanto era calda l’umanità della voce e delle attitudini.

Tra gli altri noteremo Mannozi, Galli, Alzelmo e la giovane Adani, una piccola che dimostra una grande volontà di fare.

La messa in scena di Tatiana Pavlova è stata ammiratissima.

Questa sera “Fanny e i suoi domestici” di Jerome K. Jerome

1930.10.12	Il popolo di Trieste		Un nemico		Un nemico di Tatiana Pavlova

Indubbiamente la signorina Tatiana Pavlova è una grande attrice. Anche indubbiamente, è una bella attrice: vogliamo dire che al fascino dell'arte aggiunge quello della persona, cosa che in una donna non... Guasta mai; meno che mai sulla scena.

Ma destino delle belle donne- ed è fuori dubbio anche questo - è di goder d'un doppio privilegio: la devozione degli ammiratori da una parte, dall'altra la malignità dei cattivi. Perché c'è della gente che non sa perdonare alla bellezza, de è poi capace di qualunque... Delitto quando la bellezza s'accoppia all'arte.

Vedete infatti. Venerdì sera il nostro critico teatrale torna in redazione, dopo aver ascoltato "La fuga", col volto meno arcigno del solito. Gli domandiamo: " Com'è andata?...". Risponde: "Bene!" . "Allora,insinuiamo, cerca di non essere parco ". " Sarò ... giusto " fa lui. E, parlando dell'interpretazione della Pavlova, scrive: "Ella ha portato nella vicenda sentimentale un calore di vita immediata, una sensibilità superiore che si traduceva nelle parole spezzate... ecc.". Il direttore legge e, contentissimo, manda in tipografia.

Ma dove si nascondeva il maligno spirito, nemico dichiarato di Tatiana Pavlova? Fra qualche ingranaggio delle macchine?

Fatto sta che, ieri mattina, esce il giornale e reca, al posto delle parole suddette, queste altre: "Ella ha portato nella vicenda sentimentale un calore di vita, una piccola che dimostra una grande che si traduceva ecc."

Preghiamo la signorina Pavlova di non prendersela con noi. E' destino delle grandi attrici, sopra tutto quando al fascino dell'arte accoppiano quello della persona, di avere, come abbiam detto, qualche occulto nemico. Uno di costoro s'è insinuato, chi sa come, fra le righe della composizione de ha giocato a Tatiana - e, di riflesso, anche a noi - lo spiacevole tiro. Ma, alla prima occasione, sapremo vendicarcene.

1930.10.14	Il popolo di Trieste		La fuga		Le ultime recite della compagnia Pavlova

La serata in onore di Tatiana Pavlova Ha richiamato ieri sera al Teatro Verdi il pubblico delle grandi occasioni. Il teatro era esaurito in ogni ordine di posti e molti dovettero rinunciare al piacere di udire e applaudire l'illustre attrice.

Nell'atrio del teatro l'omaggio di fiori e di doni era interessantissimo a vedere e testimoniava con gentile eloquenza l'ammirazione di cui è oggetto Tatiana Pavlova. L'ammirazione stessa è stata completata con gli applausi che, al suo apparire, e dopo ogni atto l'hanno salutata calorosamente e replicatamente. La vecchissima commedia di Vittoriano Sardou e Moreau "Madame Sans-Gène" è stata gustata attraverso l'interpretazione squisitamente intelligente della Pavlova che ha tradotto con sempre nuova freschezza i lati comici e sentimentali della celebre vicenda. Ella è stata magnificamente coadiuvata da i suoi collaboratori, in special modo Cialente nella parte di "Fouche" e Sabbatici in quella di "Napoleone".

Oggi unica rappresentazione a prezzi popolari della commedia in tre atti " La fuga" di H. Duvernois. Domani ultima rappresentazione e serata in onore di Renato Cialente con "L'incendio del Teatro dell'Opera " di Gorge Kaiser. Questa commedia è nuova per Trieste.

1930.10.16	Il popolo di Trieste		L'incendio del teatro dell'opera	Ant.	L'incendio del teatro dell'opera dramma notturno di Gorge Kaiser

E' destinato che l'amore del pubblico per il teatro di prosa sia ogni tanto un amore infelice. Il dramma notturno di ieri sera è una riprova: ma è veramente triste che si debba essere infelice due volte in così pochi giorni per colpa dello stesso autore, straniero per giunta. Tra una giornata di ottobre e l'incendio del teatro dell'Opera, abbiamo fatto in meno di mezzo mese, un'indigestione di Kaiser per l'eternità. L'affettuosa accoglienza di Trieste al gruppo artistico di Tatiana Pavlova meritava miglior guiderdone! Se si trattava di mostrarci un fenomeno bastava un esempio: ed era anche troppo..

Or non è molto vedemmo l'avventura impagabile della donna che usa di un macellaio e attribuisce il figlio che ne deriva a uno sconosciuto che ella ama intensamente: la facezia è tanto più gustosa in quanto lo sconosciuto accetta tale paternità stupefacente, lieve compenso maschile a tante altre paternità immediate che non si riconoscono nemmeno con l'intervento dell'ufficio giudiziario. Ieri sera , un uomo che per sposare una donna l'ha scelta in un educando dando così una prima prova di sonnambulismo ingenuo, scopre improvvisamente che la donna stessa lo tradisce con un numero inverosimile di persone, compreso il re. Ma egli , no accetta: egli è convinto che sua moglie sia un documento ambulante di purezza: tra questa sua certezza e i fatti che dimostrano il contrario, hanno torto i fatti. La sapienza popolare aveva già scoperto l'avvenimento definendolo così: "Ci chiude sopra un occhio". Ma se l'uomo riesce a convincersi che la chiusura dell'occhio distrugge anche l'avvenimento, rientriamo necessariamente nel novero di persone la cui salute lascia a desiderare e la cui integrità mentale può essere messa in discussione con tutti i provvedimenti del caso. Dicono che è arte anche questa: può darsi. Ma è arte di second'ordine. Procedere per sintesi non significa il dominio assoluto della materia che si costringe in piani più ristretti: può anche significare che non si sa procedere per analisi cioè, veruna via più difficile. Se un ingegnere disegna con un po' di materia bianca una strada attraverso colline e asperità di ogni sorta fa una sintesi di strada ma non gliela paga nessuno e soprattutto nessuno ci passa. L'arte sintetica ha sovente tutti i caratteri dell'abbozzo e dell'incapacità a seguire l'arte comune. Il signor x protagonista dell'avventura ha dunque la convinzione di aver sposato un giglio. La vita di lui si arresta in questa certezza che, badate bene, non ha collaudato: egli scegliendo una sposa qualunque, in una casa di educande, ha accettato la merce sulla fede di chi gliela forniva. Ora avviene che durante l'incendio del teatro dell'opera a Parigi nell'immenso arrostone, solamente la moglie del signor x si salva: e il signor x la credeva invece nel suo letto a filare i sogni per cui era stata prescelta. Alla strana notizia che fa il signor x ? Si butta nel fuoco del teatro per cercarvi il cadavere della moglie, pur sapendo che si è già salvata con i propri mezzi; pur non avendola trovata nella fornace, decreta che è morta, lo assicura uno dei tanti amanti di lei che finisce quasi col crederci malgrado la presenza reale della donna, ordina il seppellimento in effigie dell'adultera, ragionando così: se ella è morta è nel campo dello spirito, quindi , non ha peccato. Finisce che la donna impazzita o quasi, va a buttarsi nella fornace del teatro che brucia ancora e muore davvero. Su di che il signor x assicura di avere ottenuto la liberazione attraverso non saprei specificarvi che pasticcio di sopravvivenza. Credo lei in lui. Lei, finalmente innamorata di lui.

Così sia. Liberi da una parete di assicurare che tutto ciò, prendendo in giro la logica, la maniera di pensare corrente e soprattutto l'uso delle parole con le quali questo pensare si esprime significhi arte;io no incline affatto ad accettare arbitrii, sono piuttosto del parere che simili commedie,

provenendo da un autore tedesco, siano anche una forma di vendicarsi dei nemici di ieri che ha sconfitto il suo paese in una lunga guerra.

Commedia del genere se ne possono scrivere a centinaia, ma un italiano non troverebbe chi gliela rappresenta.

Peccato che Cialente così fine e nobile attore, abbia scelto una cianfrusaglia simile per sua serata d'onore, togliendoci anche il piacere di lodare la sua arte come merita. Ieri sera ha incarnato soltanto un tipo semi-statico di allucinato che ora balbetta ora stride ora strilla ora urla; o traduce, agitandosi ciò che dovrebbe in linea normale, essere presentato esprimendosi come la gente che vive sui marciapiedi e nei palazzi. Anche nei palazzi incantati, ma noi nei palazzi con il delirium tremens.

Il titolo del dramma è poi sbagliatissimo, Era più adatto questo: L'incubo di una digestione difficile. Né mi si dia del passatista. Non soltanto perché non me ne importerebbe nulla, ma perché la mia è soltanto un'aspirata volontà di capire immediatamente come ho diritto di pretendere dal teatro di prosa. Ed ho piuttosto la tendenza ad ammettere che gli altri si spieghino malissimo.